

FASCICOLO 83

NOVEMBRE - DICEMBRE 1939

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOL. XV - 1939



RAPALLO

SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI
DEI PP. SOMASCHI

V. si pubblici

Chiavari: 26 Luglio 1939

Can. PETRO SORACCO Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo

SOMMARIO

Le vie della pace e della giustizia . . . pag. 277

Parte Ufficiale:

*Atti, Comunicazioni, del rev.mo
P. Generale* " 281

Lo Spirito del Santo Fondatore:

Le Sante Regole " 288

La Messa di S. Girolamo. " 291

*P. Bartolomeo Brocco Rettore di
Somasca* " 296

*Formazione spirituale dei compagni
di San Girolamo* " 300

Parte storica:

Il Seminario di S. Carlo in Somasca " 302

Varia:

*Curiosità artistiche della Villa Bren-
tana di Corbetta* " 309

Recensioni " 318

Un necrologio " 320

Viaggio in Terrasanta " 321



RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

NOVEMBRE - DICEMBRE 1939



FASCIC. 83 - VOL. XVI

Le vie della Pace e della Giustizia

La parola del Papa si è levata, serena e ferma, attraverso la sua prima Enciclica, per essere monito e richiamo all'odierna società tormentata e sconvolta, in cui troppo spesso la passione accieca, l'egoismo predomina, la giustizia deve cedere all'interesse. E' una parola d'amore, fiorita tra sinistri bagliori di odio, fluita da un cuore fremente d'infinita carità, che gli uomini tutti vorrebbe stringere in un immenso abbraccio, per tutti ricondurre al seno paterno di Dio.

E' la coscienza della sua paternità universale, che muove il Sommo Pontefice a considerare nei loro interni ed esterni sviluppi gli avvenimenti dell'ora, a misurarne la portata e il valore, in ordine alla vita spirituale dei popoli e ai destini supremi dell'uomo. Ed è felice coincidenza questa, che l'Enciclica veda la luce proprio quando la Chiesa si appresta a celebrare la divina Regalità del Cristo sopra un mondo, che di Cristo crede poter fare a meno, per «esaurirsi nella fredda ricerca di ideali terreni», in un'epoca, nella quale si vedono «aumentar sempre più le schiere dei nemici di Cristo», che «rinnegando e non curando in pratica le vivificatrici verità e valori contenuti nella fede in Dio e in Cristo, spezzano sacrilegamente le tavole dei comandamenti di Dio, per sostituirle con tavole e norme da cui è bandita la sostanza etica della Rivelazione del Sinai, lo spirito del Sermone della Montagna e della Croce».

Tra gli stessi fedeli, non tutti hanno il cristiano coraggio di affrontare risolutamente la santa battaglia del Signore, e perciò quando si rende necessario «durare, lottare, soffrire, affrontare le persecuzioni occulte e palesi, divengono vittime della pusillanimità, della debolezza, dell'incertezza, e, presi da terrore di fronte ai sacrifici imposti dalla loro professione cristiana, non trovano la forza di bere il calice amaro dei fedeli di Cristo». Il Pontefice si augura che la festa della Regalità di Cristo «riunisca presso il trono dell'Eterno Re i fedeli di tutti i popoli e di tutte le nazioni in adorazione e in riparazione, per rinnovare a Lui e alla sua legge di verità e di amore il giuramento di fedeltà ora e sempre».

Consolante visione questa di tutti i fedeli stretti intorno agli altari del Dio vivente, che dà tante speranze di benedizione divina; e il cuore del Padre Comune ne prova intimo conforto ed è sicuro che la sua voce sarà accolta dal «consenso unanime ed entusiastico dell'intero gregge del Signore», al quale Egli vuole esprimere tutta la sua riconoscenza per le filiali manifestazioni di devozione e di affetto, ricevute in occasione della sua Elezione. Ad una porzione eletta di questo gregge Egli si volge con particolare effusione, all'Italia nostra, che i Patti Lateranensi hanno restituita a Dio e allo spirito delle sue millenarie tradizioni. Poi il pensiero vola ad altri paesi meno fortunati del nostro, dove l'uragano della guerra va mietendo vittime senza numero e rattristando di tragiche visioni di dolore contrade, che poche settimane innanzi godevano i benefizi della pace. Quella pace era stata il suo assillo più forte, l'anelito supremo del cuore, soprattutto quando, alla vigilia del cozzo sanguinoso aveva tentato di alzare sulla selva delle baionette il ramoscello di olivo. L'appello accorato non valse a stornare l'incombente sciagura. Nessuno più di Lui sente ripercuotersi nell'intimo dell'anima l'eco spaventosa dei gemiti d'infiniti doloranti. Spetta ora alla logica inesorabile degli eventi, maturantisi sotto il fuoco dei cannoni, dimostrare che meglio sarebbe stato se la parola del Pontefice, l'unica che poteva aprire un varco alle tenui speranze, fosse stata docilmente accolta e seguita. Ma, se è vero che da troppi si teme la luce che sfolgora dal Vaticano, ciò nondimeno al Vicario di Cristo non è lecito astenersi dall'esercizio della sua nobilissima missione «per diffidenze e contrasti, per rifiuti e incomprensioni nè per timore di misconosci-

menti e di false interpretazioni». E' suo imprescindibile dovere additare alla società gli errori che la trascinano verso la rovina, segnalarne le cause profonde, additarne i rimedi efficaci.

Egli deve anzitutto deplorare nella società moderna «la negazione e il rifiuto di una norma di moralità universale sia della vita individuale sia della vita sociale e delle relazioni internazionali, cioè il misconoscimento, così diffuso ai nostri tempi, e l'oblio della stessa legge naturale, la quale trova il suo fondamento in Dio».

Questo distacco dalla legge divina, da Dio stesso e da Gesù Cristo è il primo e più importante fattore della crisi attuale, nella cui morsa si dibatte impotente la società. Innumerevoli mali derivano dall'agnosticismo religioso e morale, e primo tra tutti l'abbandono «di quella legge di umana solidarietà e carità imposta sia dalla comunanza di origine e dalla eguaglianza della natura razionale in tutti gli uomini, a qualsiasi popolo appartengano, sia dal sacrificio di redenzione offerto da Gesù Cristo sull'ara della Croce al Padre suo celeste, in favore della umanità peccatrice».

Questa dottrina di universale fratellanza non è in contrasto con un giusto amor di Patria, quando questo non faccia «chiudere gli occhi alla universalità della carità cristiana che fa considerare gli altri e la loro proprietà nella luce pacificante dell'amore».

Altra deleteria conseguenza del rinnegamento di Dio e della sua legge è la tendenza del potere civile «ad attribuirsi quella assoluta autonomia che solo compete al Supremo Fattore, elevando lo Stato e la collettività a fine ultimo della vita, a criterio sommo dell'ordine morale e giuridico, e interdicensi perciò ogni appello ai principi della ragione naturale e della coscienza cristiana». In base a tale concezione si dimentica che «l'uomo e la famiglia sono per natura anteriori allo Stato»; che «la missione, assegnata da Dio ai genitori, di provvedere al bene materiale e spirituale della prole e di procurare ad essa una formazione armonica, pervasa da vero spirito religioso non può essere strappata loro, senza grave lesione del diritto»; che «una formazione la quale dimentichi o peggio volutamente trascuri di dirigere gli occhi e il cuore della gioventù alla patria soprannaturale, sarebbe un'ingiustizia contro la gioventù, un'ingiustizia contro gli inalienabili doveri e diritti della famiglia cri-

stiana, uno sconfinamento a cui dev'essere opposto rimedio, anche nell'interesse del popolo e dello Stato».

Oggi più che mai sperimentiamo gli effetti di erronei principi. La crisi attuale della società, fosca, illuminata da bagliori di sangue, dimostra, con l'evidenza dei fatti, che la strada battuta sinora non può essere la vera. Bisogna costruire su altre basi più solide l'ordine sociale, bisogna rieducare l'umanità. Orbene il Sommo Pontefice ammonisce che tale rieducazione «deve essere soprattutto spirituale e religiosa; deve quindi muovere da Cristo come da suo fondamento indispensabile, essere attuata dalla giustizia e coronata dalla carità».

Spetta, per divino mandato, alla Chiesa compiere quest'opera di rigenerazione. Al materialismo invadente e trionfante essa oppone il baluardo delle sue dottrine, predica la fratellanza umana, con altri fini e con ben altra efficacia che la Rivoluzione Francese, suggella l'autorità delle leggi, propugna i diritti inalienabili dei singoli e delle famiglie di fronte allo Stato. Sposa di Cristo, sgorgata dal suo Cuore Divino, essa è a parte dei suoi intimi disegni d'amore, ne comprende i palpiti, ne intuisce i voleri. Certo, l'opera svolta dalla Chiesa è quanto mai difficile ed ardua. Tocca in primo luogo ai sacerdoti, quali antesignani, lottare per il trionfo della verità; ma poichè tale opera di apostolato è di una portata immensa, il S. Padre fa appello allo zelo di tutti i fedeli, soprattutto di quelli che, inquadrati nelle file dell'A. C., mettono al servizio della Chiesa un maggior entusiasmo e una più animosa baldanza.

Il Papa invita tutti ad impugnare le pacifiche armi della preghiera, fidando nella potenza divina, che «tiene nelle sue mani gli umani consigli, e in qualsiasi parte vuole, dolcemente li inclina». Preghino coloro «cui la professione coraggiosa della fede impone, oggi, duri, penosi e, non di rado, eroici sacrifici»; preghino «le membra sofferenti e doloranti della Chiesa»; preghino specialmente «le candide legioni di bimbi» perchè «all'innocenza supplicante non resiste il Cuore di Gesù».

Così, tutti uniti in una sola volontà col Supremo Pastore, i fedeli attueranno l'augurio del Divino Maestro, che raccomandò ai discepoli l'unità, «quella unità di fede e di amore, da cui riconosca il mondo la potenza e l'efficacia della missione di Cristo e dell'opera della sua Chiesa».

S. R.

PARTE UFFICIALE

COMUNICAZIONI

ATTI DEL Rev.mo P. GENERALE DISPOSIZIONI DELLA S. SEDE

I.

IL NOSTRO REV.MO P. GENERALE narra della sua recente visita al S. Padre Pio XII.

E' giusto che a voi tutti faccia parte del gaudio che ha provato l'animo mio il giorno 27 ottobre p.p., nel quale il Sommo Pontefice Pio XII gloriosamente regnante mi riceveva in udienza particolare.

E ciò, mentre riesce per me cosa graditissima, dandomi l'opportunità di esternare, in qualche modo, la mia riconoscenza verso l'augusta persona del Sommo Pontefice, è per voi tutti un'occasione a ravvivare verso di Lui la vostra devozione e il vostro amore.

La visita, come sapete, è prescritta dalla legislazione ecclesiastica e deve farsi periodicamente; essa serve a tenere informata la S. Sede dell'andamento degli Istituti Religiosi.

Dati i notevoli progressi e le migliori speranze per un prossimo avvenire che, grazie a Dio, la nostra amatissima Congregazione ha fatto in questi anni, la relazione delle nostre attività è stata buona, specialmente riguardo agli istituti di formazione religiosa: postulandati, noviziati e Casa di Studentato.

La S. Congregazione dei Religiosi ha poi — dietro le notizie e informazioni prodotte — impartito ulteriori norme e preziose direttive, che a suo tempo verranno comunicate ai Superiori delle Singole Case.

Dopo questi preliminari venne la indimenticabile udienza. Era un giorno non del tutto indicato, quel 27 ottobre, date le particolari circostanze dei preparativi per l'imminente ritorno del Santo Padre dalla Villa di Castel Gandolfo ai Palazzi del Vaticano. Ed ebbi ciò nonostante la grazia di essere ricevuto con tanta sovrana benevolenza e trattenuto per circa venti

minuti. Accoglienza paterna. Colloquio prolungato con squisita affabilità. Il Santo Padre si è interessato delle nostre case, dei nostri orfani specialmente — è *la vostra missione che dovete avere carissima e prediligere sopra ogni altra attività*, ha detto —; ha rammentato con visibile compiacenza l'orfanotrofio di S. Maria in Aquiro e l'umile circostanza delle cordiali relazioni di buon vicinato avute con gli alunni medesimi; ha formulato i voti migliori per un felice incremento della nostra amata Congregazione. Infine ha benedetto con effusione di cuore a tutti e singoli i figli di S. Girolamo e alle opere nostre.

Pregato poi di gradire in umile attestato della nostra devozione un dono preparato per la circostanza, vennero ammessi alla sua augusta presenza, per presentarlo, il Rev.mo P. Luigi Zambarelli, Vicario Generale, e il P. Luigi Laracca.

Il dono consisteva in un volume di cm. 25 x 35 circa, che riproduceva il testo del panegirico pronunciato dalla stessa Santità Sua, allora Card. Pacelli, l'8 febbraio 1838 nella Chiesa di S. Maria in Aquiro. La scrittura su pergamena e sul solo verso di ogni foglio è stata eseguita a mano, calligraficamente, a caratteri rotondi con miniature svariate a cornice delle pagine e di tutte le lettere maiuscole, specialmente delle iniziali. Sono stati riprodotti, pure in miniatura, i luoghi di Somasca, la facciata di S. Maria in Aquiro, Quero, l'Istituto di Corbetta. La rilegatura, in pelle scamosciata color violaceo, porta sovrapposta una placca d'argento traforata e con ornati a sbalzo, occupando tutta la facciata.

Vi campeggia nel mezzo lo stemma di S. S. Pio XII in smalto incorniciato in oro; sotto v'è la data 8 febbraio 1938, giorno che il S. Padre recitò in Santa Maria in Aquiro il panegirico. Tutt'intorno nei quattro lati sono incastonati quattordici smalti ovali, riproducenti i tratti principali della vita di S. Girolamo Emiliani.

Il Santo Padre ha gradito molto il dono e con santa umiltà ha dichiarato che non giudicava degna di tanto onore la Sua parola.

Prima di uscire dall'udienza ho rinnovato all'indirizzo della stessa Santità Sua l'attestato della più fervida devozione ed amore, la promessa dell'adesione perenne e pronta ad ogni e qualunque Sua direttiva. Tutto questo ho protestato a Lui a

mio nome e a nome di tutti e singoli voi, miei carissimi Confratelli, che avevo presenti nel pensiero e nel cuore. E so di aver interpretato i vostri desideri e i vostri sentimenti.

Ecco quanto ho creduto bene di comunicarvi, perchè, procurandovi gaudio e conforto spirituale, vi sia sprone efficace nel vostro lavoro interiore e nella vostra attività esterna delle vostre giornate che spendete per la gloria di Dio e l'incremento del nostro Ordine.

II.

Lettera dell'Ecc.mo Arcivescovo di S. Salvador — Repub. di El Salvador — Al Rev.mo P. Generale; e risposta relativa. E' un documento che fa onore ai nostri carissimi Confratelli d'America, dove svolgono una intensa attività.

LUIS CHAVEZ Y GONZALES

Arzobispo de San Salvador

Concedores como somos de la intensa labor apostólica que vienen realizando tanto en esta República como en la vecina hermana de Honduras, los religiosos de la Orden Somasca; deseando facilitarles siempre más su acción para bien de nuestra Arquidiócesis tan necesitada de operarios evangélicos, en cumplimiento de lo estatuido en el Título IX, Can. 497 - n. 1 - otorgamos y expresamos nuestro pleno consentimiento para que los referidos religiosos de la benemérita Orden Somasca tengan de acuerdo con las disposiciones canónicas y constituciones de la Orden, la casa religiosa, asignándole como residencia la casa cural de *Sensuntepeque*, de esta Arquidiócesis con la Iglesia Parroquial del nombre de *Santa Barbara*.

Pedimos, por lo tanto, al Rev.mo Padre General se digne aceptar y facultar al M. R. Padre Comisario residente en nuestra Arquidiócesis para que siguiera en forma provisional se hagan cargo los religiosos Somascos de dicha Casa y Parroquia.

Nos es gustoso hacer este ofrecimiento a nuestros queridos Padres Somascos porque la feligresía de aquel lugar es rica de vocaciones religiosas de las cuales escasea la misma Orden aquí residente. El edificio dependiente de dicha Casa que ofre-

ceмос goza de grande amplitud y comodidades, asimismo el clima es muy benigno y sano.

Por ser esta la primera vez que nos permitimos molestar al Rev.mo Padre General, no dudamos que seremos atendidos, con la resolución favorable a nuestra petición.

En fe de lo cual firmamos y sellamos la presente en nuestro Palacio Arzobisbal: San Salvador, el veinte de octubre de mil novecientos treinta y nueve.

Luis Chavez y G.
Arzob. de S. Salv.

L. S.

RISPOSTA DEL REV.MO P. GENERALE

*Excellentissime D. D. Aloysi Chavez
Archiepiscopo S. Salvatoris,*

Amplissimas gratias tibi persolvo pro tua erga Patres nostros istius Missionis benignitate et reverentia, qua eis administrationem parociae S. Barbarae istius tuae Archidioecesis benigne credere cupis. Sed, et hoc magno cum dolore fateor, munus tuum acceptare vetor, quia patres nostri ad istam administrationem idonei nobis in praesentia absolute desunt.

Cum maxima reverentia
addictissimus

Novocomi, 23 novembris 1933.

P. Ioannes Ceriani
Praepositus Gen.

III.

Una bella notizia, che farà piacere a tutti i nostri Confratelli. Per interessamento del Sig. Paolo Noli di Pavia si sono rinvenuti i resti mortali dei venerabili Padri Angiol Marco Gambarana e Vincenzo Trotti. Ecco la copia fedele della ricognizione che ne è stata curata dalla Curia di quella diocesi.

CURIA VESCOVILE DI PAVIA

Verbale di Ricognizione dei resti mortali dei Padri Angiol Marco Gambarana e Vincenzo Trotti classificati dal Dott. Cesare Ambrosetto della Clinica neuropatologica di Pavia.

Il giorno 25 novembre dell'anno del Signore 1939, XVIII E. F., dinanzi a me, Delegato da S. Ecc. Mons. Giovanni Battista Girardi Vescovo di Pavia, per la custodia delle Sacre Reliquie, a due testimoni degni di fede, al Dott. Cesare Ambrosetto di Pavia, tutti sottoscritti, nello studio del Rev. Rettore dell'Orfanotrofio maschile, Sac. Prof. Mario Freddi, si procedeva alla ricognizione delle ossa dei Padri Angelo Marco Gambarana e Vincenzo Trotti nel modo seguente:

Le ossa del P. Angelo Marco Gambarana, Sup. Gen. della Congregazione dei Somaschi, erano contenute in una cassetta di legno di rovere, ben conservate, delle seguenti dimensioni: cm. 58 x 28 x 28. La cassetta, chiusa con chiodi, era legata da un nastro giallo coi sigilli di S. Siro in cera rossa, dentro si trovò una lamina di piombo recante incise queste parole: «Angel Marc Gambarana ossa revisa et recognita ut in actibus Curiae Papiae die XVII iulii 1864».

Su di una parete esterna della cassetta si leggevano scritte in nero con caratteri grossolani, le parole: Gambarana Pavia, Luglio 1864.

I resti mortali ben conservati, sono stati classificati nel modo seguente dal Dott. Cesare Ambrosetto, della Clinica neuropatologica della R. Università di Pavia:

Il materiale è costituito da molte ossa, in gran parte bene conservate (ossa lunghe) e altre invece ridotte in frammenti più o men grossi con evidenti note di decalcificazione (ossa piatte, cranio, vertebre, ecc.)

Fra le ossa bene conservate si distinguono: due femori (destro e sinistro), lunghi cm. 45; due tibie (destra e sinistra), lunghe cm. 36,5 e le due corrispondenti fibule; due omeri, lunghi 33,5 cm. di cui il destro presenta l'epifisi distale quasi distrutta; l'ulna destra lunga cm. 26. Le misure di tali ossa

lunghe sono in giusto rapporto e dovrebbero corrispondere ad un individuo di m. 1,67 circa (secondo testi, trattati di anatomia umana).

L'insieme delle ossa craniche costituenti la volta cranica dalle arcate orbitarie alla protuberanza occipitale esterna formano pure un insieme unico; esso è lungo cm. 18 e largo cm. 14,5.

La mascella è pure bene conservata e presenta ancora in sede alcuni denti: 2.o e 3.o molare dei due lati e i premolari di sinistra.

Fra le altre ossa si rilevano: l'osso temporale con la rocca, l'apofisi mastoide e gran parte della squama, numerose fra coste e frammenti di coste che costituiscono 22 pezzi di lunghezza dai 20 ai 6 cm.; cinque frammenti di ossa lunghe di cui uno appartenente ad un radio, due ad un'ulna (essi, messi vicini, costituiscono l'ulna sinistra) e altri due corrispondenti ad epifisi radicali con le porzioni adiacenti della diafisi; la clavicola sinistra; due grossi frammenti di scapole, diversi fra loro; nove vertebre delle diverse regioni interamente conservate e non sovrapponibili l'una all'altra; nove grossi frammenti di vertebre; l'osso sacro pressochè intero; due frammenti di corpo dello sterno; alcune parti dell'ischio di sinistra; numerosi frammenti di ossa piatte, squamose, di coste, di piccole ossa della mano e dei piedi che non si possono con sicurezza identificare e che sono intorno alla quarantina.

* * *

Le ossa di Vincenzo Trotti erano contenute esse pure in una cassetta di legno di rovere di dimensioni uguali alla prima, ma molto corrosa, tanto da sfasciarsi appena venne rimossa. Legata da nastri gialli questi portano i sigilli con l'effigie di S. Siro in cera lacca. Ivi pure si trovò la lamina plumbea recante incise le parole: *Vincentii Trotti ossa revisa et recognita ut in actibus Curiae Paviae XVII iulii 1864*. Esternamente anch'essa portava la scritta a caratteri grossi e rozzi: «Trotti Pavia, luglio 1864». Le poche ossa, frammiste a molto terriccio furono classificate nel modo seguente dal Dott. Cesare Ambrosetto della Clinica neuropotologica della R. Università di Pavia:

Il materiale è formato da frammenti di ossa sia piatte che lunghe già notevolmente decalcificate, che perdettero gran

parte del loro peso. Fra queste si possono distinguere: parte della volta della calotta cranica, formata dalle regioni parieto-temporali e da porzione di quelle frontale ed occipitale; sedici vertebre, di cui sette complete o quasi complete, corrispondenti a segmenti diversi della colonna vertebrale (cervicale, dorsale, lombare), le altre per lo più limitate al corpo e parte delle lamine; lo sterno costituito soltanto dal corpo e parte dell'apofisi ensiforme; cinque frammenti di coste lunghe dagli 8 ai 4 cm.; 3 ossa brevi, probabilmente metacarpali; sei frammenti di diafisi di ossa lunghe di diversa lunghezza e spessore; due epifisi, forse rappresentate dalla superiore omerale dato che il collo non presenta angolatura rispetto alla testa.

Fra gli altri frammenti si possono distinguere ancora due porzioni di tavolato cranico, la parte terminale dell'osso temporale e due porzioni di ossa del bacino.

Degli altri pezzi, che sono oltre una quarantina, non si può dare che una descrizione sommaria, ammettendo che corrispondano ad ossa diverse: piatte, lunghe, coste, ecc.

Esistono poi frammenti di vestiario e fili.

Col materiale vi è abbondante cenere.

* * *

Tutte queste ossa sono state riverentemente riposte in due cassette separate di terra cotta delle seguenti dimensioni: cm. 61 x 45 x 22. Dentro si collocarono pure le lamine di piombo trovate nelle precedenti cassette e una memoria scritta della nuova ricognizione. Ermeticamente chiuse con cemento le cassette sono state legate con nastro bianco e sigillato con sigilli in cera rossa recante l'effigie di S. Siro. Esternamente si curò di porre la scritta «Ang. Mar. Gambarana 24 novem. 1939». — «Vinc. Trotti 24 nov. 1939». Le cassette sono collocate nella parte sinistra della cappella recentemente restaurata e adibita al culto.

Del presente verbale, letto alla presenza dei testimoni e da essi firmato si conserva la copia in Curia. Una copia del tutto conforme viene rilasciata all'Archivio dell'Orfanotrofio. (seguono le firme).

Pavia, 25 novembre 1939-XVIII E. F.

Lo Spirito del S. Fondatore

LE SANTE REGOLE

' Spero nel Signore che le nostre preghiere saranno tutte esaudite, purché da parte nostra si osservino esattamente e con cura le Regole e le Costituzioni.,

S. Teresa di Gesù (Dal "Cammino di Perfezione", C. IV).

N. 355.

Eccone la traduzione: «In tutte quelle cose che pensiamo, che diciamo e facciamo in pubblico e in privato, benchè minime, si abbia sempre di mira la gloria di Dio e il vantaggio spirituale o nostro o del prossimo».

In iis omnibus cioè dopo averci detto al n.o precedente che il nostro essere deve essere separato dal peccato e consacrato interamente a Dio, viene ora a parlare delle nostre attività, che sono i frutti del nostro essere e che parimenti devono essere solo per Dio.

«Il frutto dell'albero deve essere tutto del Padrone» (P. Ceriani).

quae cogitamus = i pensieri;

quae dicimus = le parole - sia privatim (cfr. 600 e in genere tutto il C. XVI), sia publice (cfr. 555-563-793);

quae facimus: sono le opere anche «minima», le più insignificanti.

gloria Dei et spiritualis utilitas: perchè, come insegna la Teologia, Dio con un disegno divino d'amore ha riposto *la sua gloria nella nostra felicità eterna*, da raggiungerci colle opere di carità, vincolo di perfezione;

semper: Vedi n.o seguente dove si parla della presenza di Dio;

nostra: sempre la vita interiore e il nostro profitto ha la precedenza, perchè l'apostolato è in proporzione diretta alla santità;

proximi: cfr. De Regimine Orphanorum c. XXI e passim — Cfr. 376-965.

Piace riportare dall'aureo libretto «Le armi spirituali» di S. Caterina da Bologna quanto la Santa espone nel § 11 circa un punto importante della vita interiore. In esso parla della prima arma, la diligenza, e precisa bene (i Santi ci offrono il loro esempio, ma qualche volta uniscono l'esortazione della parola) come dev'essere il nostro zelo nel cercare la gloria di Dio attraverso il combattimento spirituale.

«La prima arma dico che è *diligenza*, cioè sollecitudine di bene operare, imperocchè la Sacra Scrittura maledice quelli che sono tiepidi e negligenti nella via di Dio. Ufficio dello Spirito Santo è ispirare a noi le buone ispirazioni, ma debito nostro è l'accettarle e metterle in operazione, facendo continua violenza alla nostra sensualità, la quale sempre c'invita al contrario di quello che vuole lo spirito; e perciò necessario è con vera diligenza resistere ad essa e non lasciar preterire il tempo a noi concesso senza frutto di bene operare, siccome è scritto: «chi vuol salire non deve posare, ma con pensieri, parole e fatti in Dio sempre eccitarsi», con discrezione però, acciò che quando l'avversario nostro come iniquo traditore ci assalisce di dietro, ci possiamo difendere. Intendi di dietro, quando sotto specie di bene egli ti vuole uccidere, perocchè vi è pericolo nel troppo come nel poco. Ti dissi pertanto con discrezione, con ciò sia che essa condisce e fa perfette tutte l'altre virtù, secondo che disse il glorioso dottore degli Antichi Santi Padri, cioè Sant'Antonio di Vienna.

Adunque con vera discrezione ci conviene adoperare tutte le virtù spirituali e temporali, poichè l'inimico, quando vede di non poter impedire il benfare al servo di Cristo, cerca d'ingannarlo col troppo adoperare. Siano dunque col suo mezzo praticate tutte le virtù, acciò che l'arma della vera e diligente discrezione per noi sia esercitata a nostra salute e a laude di Cristo».

N. 356.

Eccone la traduzione: «Siccome non v'è alcun momento nel quale noi non godiamo della bontà misericordiosa di Dio, così non vi sia alcun momento nel quale con gli interni occhi non lo vediamo presente quale testimone e ispettore delle opere, delle parole e dei pensieri nostri. Niente infatti vi è

di così efficace per potersi guardare da tutti i pericoli e per raggiungere la perfezione, quanto la raccomandazione sopra ogni altra lodevole della presenza di Dio».

Il fine della vita religiosa è altissimo: la vocazione esige da noi l'immolazione di tutto il nostro essere a servizio di Dio, di tutte le nostre attività. Ma come riuscire in così arduo cammino? Ecco che le Sante Regole dal N.º 356 al N.º 380 ci offrono un pascolo abbondante di consigli e di santi pensieri e ci additano i mezzi opportuni per riuscire. Ora il primo mezzo è l'esercizio della presenza di Dio: che ci deve portare allo spirito di fede e alla devozione, virtù che è posta come base nelle Regole dei Novizi. Dice lo Spirito Santo: «Ambula coram me et esto perfectus»: e la S. Chiesa ammonisce:

«Speculator adstat desuper,
Qui nos diebus omnibus,
Actusque nostros prospicit,
A luce prima in vesperum».

(Inno delle Lodi del Giovedì)

Abbiamo per le mani alcune note manoscritte, in forma di domande e risposte, dettate dal cuore del nostro Padre Giovanni Battista Turco di venerata memoria. Per la loro chiarezza sono più che degne di rivivere in queste pagine. Ecco come egli scrive di questo terzo mezzo di perfezione:

D. — In che consiste la presenza di Dio?

R. — Consiste nell'avere sempre alla mente questa grande verità: che Dio, in tutti gli istanti della mia vita, mi sta sempre osservando come se avesse a pensare ed a guardare me solo.

D. — Quali beni per l'anima nostra possiamo ricevere con questo sì utile esercizio?

R. — Sono grandissimi i beni e le utilità che noi possiamo ricavare camminando sempre alla presenza di Dio, poichè il considerare che Egli ci sta sempre guardando basta a far sì che noi siamo bene regolati e ben composti in tutte le nostre azioni.

Dice Sant'Agostino: «Quando, o Signore, considero attentamente che mi state sempre guardando e vegliando sopra di me con tanta cura, come se in cielo ed in terra Voi non abbiate altra creatura che me sola; quando considero che tutte le mie aspirazioni sono chiare dinnanzi a Voi, io mi empio tutto di rossore».

D. — In quanti modi uno può fare questo esercizio?

R. — In due modi:

I — Perfetto;

II — Accomodato alla nostra condizione.

Il primo consiste nel non deviare neppure un minimo istante il pensiero da Dio, ma in lodarlo e benedirlo continuamente e questo è solo possibile per i Beati del Paradiso. Il secondo è proprio per la nostra condizione e consiste da parte nostra nel fare generosi propositi e nel cercare di fare quanto possiamo da parte nostra di stare uniti a Dio col pensiero.

«Ambula coram me et esto perfectus» dice la S. Scrittura. E S. Paolo poi a quei di Corinto: «O mangiate, o beviate, o facciate qualsivoglia altra cosa: ogni cosa fatela a gloria di Dio». Quindi dobbiamo procurare in tutte le cose che faremo e quanto più frequentemente potremo, di alzare il cuore a Dio, dicendo: Per Voi, o Signore; fò questa cosa per piacere a Voi, perchè così Voi volete. La Vostra Volontà, o Signore, è la mia allegrezza e tutto il mio gusto e la mia ricreazione è l'esecuzione e l'adempimento della Vostra Volontà».

L'unico pensiero che mi richiama alla devozione è questo che se attualmente io contemplassi il volto di Dio come fanno i Santi, sarei ricolmo di amore. — Debbo avere gli stessi sentimenti per fede — questo pensiero procura grande devozione e assicura i progressi nella perfezione.

(V. Regole Piccole, Pag. 11 — cfr. n.º 371-372-377-487).

A. R.

LA MESSA DI SAN GIROLAMO

Vangelo: Oblati sunt (Matt. 19,13-21)

Il brano evangelico rappresenta forse la più felice tra le preferenze che furono fatte dei vari testi biblici per comporre il poema liturgico in onore di San Girolamo; un brano che nelle sue due parti accosta ai precetti ed esempi del Maestro la pratica del fedele Discepolo nei suoi due aspetti caratteristici: amore per l'infanzia, perfezione della povertà.

Leggiamolo tradotto.

¹³ «Allora gli furono condotti davanti dei fanciulli, perchè ponesse loro sopra (il capo) le mani e pregasse (per essi); però i discepoli li sgridarono. ¹⁴ Ma Gesù disse: Lasciate i fanciulli e non impedito loro di venire da me, perchè il regno dei cieli è di quelli che loro somigliano. ¹⁵ E poste loro sopra (il capo) le mani, partì di là.

¹⁶ Ed ecco un tale, avvicinandosi a lui, disse: Maestro, che cosa farò io di buono per avere la vita eterna? ¹⁷ Ed egli gli disse: Perchè mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono! Se d'altronde vuoi entrare nella vita (eterna), osserva i comandamenti. ¹⁸ Gli dice: Quali? E Gesù rispose: Ecco: Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non farai testimonianza falsa, ¹⁹ onora il padre e la madre; inoltre: Amerai il tuo prossimo come te stesso. ²⁰ Gli dice il giovane: Io ho osservato tutto questo; che mi manca ancora? ²¹ Gesù gli disse: Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che possiedi, e da(llo) ai poveri; così avrai un tesoro nei cieli. Poi, vieni, seguimi».

Il fatto dei fanciulli culmina nelle parole di Gesù: «Lasciate i fanciulli», o piuttosto, secondo il greco, che ha l'articolo, «Lasciate questi fanciulli» riferendosi a quelli che gli erano stati presentati.

Anche gli altri due sinottici registrano questo gentile episodio: Mc. 10,13-16; Lc. 18,15-37. Siamo durante l'ultimo viaggio di Gesù per la venuta dalla Galilea a Gerusalemme (Luc. 17,11): nuovi miracoli, nuovi insegnamenti, nuove questioni coi nemici fra cui quella sull'indissolubilità del matrimonio, che in S. Marco e in S. Matteo precede immediatamente questa narrazione.

Gli condussero dei fanciulli «perchè li toccasse» (Mc. Lc.), «perchè imponesse loro le mani e pregasse (per essi)» (Mt.). I «fanciulli» sono veramente tali: Marco e Matteo hanno *paidion*, bambino da otto giorni a dodici anni; Luca ha *brephos*, bambino fino a sei-sette anni. L'intenzione di coloro che conducevano i bambini a Gesù — naturalmente i genitori, o piuttosto le mamme — nelle due espressioni con cui è presentata è la stessa: l'idea di «farli toccare» pare un po' ingenua, fors'anche applicava a Gesù un concetto superstizioso (Lagrange), ma l'intenzione era buona, e mostra una gran fede nella potenza che emanava dalla persona di Gesù; l'altro modo è più chiaro:

mettere le mani sopra la testa e pregare era il modo di benedire (Cfr. Marco, 9,36). Si citano esempi dell'uso di far benedire i fanciulli dalle persone più influenti della Sinagoga (1); se il fatto evangelico è in connessione con esso, si ha qui una nuova manifestazione dell'ascendente che Gesù aveva acquistato sulle folle.

E i discepoli, vedendo ciò, sgridavano i fanciulli (Lc. Mc.), sgridavano coloro che li presentavano (Mt.): con espressioni impazienti li invitano ad allontanarsi. Perchè? Secondo San Girolamo perchè essi, «necdum habentes plenissimam fidem, putarent eum (Jesum) in similitudinem hominum, offerentium importunitate lassari». A giudicare dalle seguenti parole di Gesù, che sembravano perfino in risposta a una frase precisa degli apostoli, si direbbe ancor di più che questi, certo mostrando poca sensibilità umana, tenessero lontani i bambini, giudicandoli indegni di stare vicino a Gesù, come incapaci di imparare la sua dottrina. Avrà detto uno: «Ci ha altro da fare il nostro Maestro, venuto a predicare il Regno di Dio!»

Difatti Gesù, sdegnato (Mc.), li chiamò a sè (Lc.), dicendo: «Lasciate (stare) questi fanciulli, e non impedito loro di venire da me, poichè il regno dei cieli è di coloro che ad essi rassomigliano». Le prime due frasi in S. Marco con una sottile differenza si accostano di più alla parlata e accompagnano «lo sdegno» di cui egli solo s'è reso conto: «Lasciate che i fanciulli vengano a me! Non impedito loro!», seguendo le parole con un gesto di espansione delle braccia, per cui ancora S. Marco solo, verso la conclusione, dice: «Li abbracciò».

L'evangelista riferisce certo con precisione le parole come le *aveva sentite* da S. Pietro; gli altri due evangelisti si attengono di più alla funzione dello storico, che *scrive*. La ragione addotta da Gesù a risposta si può intendere «perchè è di questi (fanciulli)» (2), oppure materialmente: «Perchè è dei simili a questi», cioè di coloro che sono *tali*, *quali* sono i fanciulli, hanno le loro qualità. Pare preferibile la seconda interpretazione; ma insomma il senso è lo stesso. Gesù vuol dire che il Regno dei cieli spetta a coloro che per riflessione hanno ciò che i fanciulli hanno per natura, specialmente la confidenza nelle persone che sono buone verso di essi. San Girolamo:

(1) Buxtorf, *De Synagoga* p. 318

(2) *Talium* significa *horum*, come il greco *ton toiouton* significa *toúton*

«Significanter dixit talium, non istorum; ut ostenderet non aetatem regnare, sed mores, et his qui similem haberent innocentiam et simplicitatem, praemium repromittit».

Che cosa sia il regno dei cieli (Mc. Lc: di Dio) s'intende meglio da un'altra frase soggiunta dal Salvatore e registrata solo da S. Luca e S. Marco: «In verità vi dico: chi non riceverà il regno di Dio come un fanciullo, non ci entrerà». Mentre nel secondo caso, col verbo *entrare* è il Paradiso, nel primo, con il v. *ricevere*, è la predicazione evangelica, presentata anche come la persona stessa di Gesù Cristo, un richiamo, una grazia: ora persona, messaggi, doni nel linguaggio biblico («si ricevono») (Cfr. Mc. 9,37; Lc. 8,12; 2 Cor. 6,1).

I fanciulli rispondono alle chiamate di gente conosciuta, ricevono a braccia aperte, gradiscono ogni piccolo dono. Chi risponde a questo appello, entra nel regno (luogo). Dello slancio con cui i piccoli credono è parola ancora nell'altra frase evangelica: «Ma chiunque darà motivo di scandalo per uno solo di questi piccoli, che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina ecc.» (Mt. 18,6).

Il pensiero di Gesù intorno alle qualità necessarie per entrare nel regno dei cieli, e che si trovano tipicamente possedute dal fanciullo, è ancora manifestato nella risposta che altra volta Gesù diede alla domanda degli Apostoli: Chi sia il più grande nel regno dei cieli: «Chiamato a sé un fanciullo, lo pose in mezzo e disse loro: In verità vi dico, se non vi cambiate e diventate come i fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli. Colui, dunque, che si farà umile come questo fanciullo, quello è il più grande nel regno dei cieli» (Mt. 18,2-4).

Gesù abbracciava i fanciulli (Mc.): tratto commovente, che mostra di quanta umana tenerezza fosse pieno il suo cuore divino, solito dare più che non gli si chiedesse; poi li benedisse e partì (Mt.). Ma al momento della partenza avvenne l'incontro col giovane ricco, che certamente dalla vista della bontà di Gesù con quei piccoli si sentì incoraggiato a presentarsi a lui, forse in conformità di un suo antico desiderio, e nella speranza che non gli sarebbero richieste cose troppo difficili.

* * *

C'è un quadro del pittore fiammingo Leo Steel, ch'è una scena d'un'intimità e d'una tenerezza commovente.

Ma non è originale. Leo Steel ha preso la notissima tela del Vogel; ne ha tolto Gesù, ci ha messo S. Girolamo: e non c'è stato male, nè pure a disagio, anzi, meglio di così Gesù non poteva essere sostituito, e a lui, S. Girolamo che sostitui-va, non poteva capitare di meglio!

Tutte e due gli artisti hanno voluto esprimere a colori un brano del Vangelo: uno nella sua realtà, l'altro nella sua applicazione, non meno reale però, nè meno vera.

Lo si può pensare da solo S. Girolamo, sì; ma allora non è più tanto lui, non è più quel S. Girolamo che ti si presenta così spontaneamente alla fantasia subito che senti pronunciare il suo nome. Perchè sia proprio lui, tutto lui, bisogna che te lo pensi come te lo presenta la Chiesa nell'applicazione di questo brano di Evangelo, come te l'ha dipinto Leo Steel, come fu davvero: circondato di piccoli, di fanciulli.

E perchè? Perchè essi furono l'oggetto del suo amore. E se tu quest'oggetto glielo togli dinanzi, o non ci badi, non puoi più capire nulla della sua vita. Che vuoto!

D'altra parte è un po' così anche per Gesù. Togli via il piccolo della Vedova di Naim, togli via la figliuola di Gairo, togli via la fanciulla della Cananea, il cieco che chiedeva l'elemosina alla porta del tempio; togli via questi piccoli che vanno a farsi abbracciare da Gesù, togli via tutta quell'atmosfera di serenità e di semplicità fanciulla che a pieno lo pervade, e, che vuoto allora nel Santo Vangelo!

Ma per S. Girolamo è tutto; perchè questa è la parte che Gesù gli lasciò del suo Cuore, ch'egli doveva ereditare e che lo doveva distinguere fra tutti i Santi nella Chiesa di Dio: l'amore per l'infanzia, quella abbandonata soprattutto.

Dir dove, dir come, dir quando egli mostrò ai piccoli quella fiamma, è dir tutta quanta la sua vita, che noi tutti ben conosciamo, ma che forse tutti non *tutta* viviamo.

E pure questo è il nostro sacramentale dovere, perchè così abbiamo giurato!

E sia dunque l'assillo che ci punge, ogni giornata, sì che per noi riusciamo a dire veracemente come il nostro Santo Padre: — Il mio cuore è tutto per queste giovani anime a me affidate. — Tutto: nel modo più puro, nella completezza più assoluta.

Allora il bene sarà raddoppiato; troppo poco! sarà centuplicato. E il merito a la stessa misura!

P. Bartolomeo Brocco Rettore di Somasca Vivente immagine di S. Girolamo

Dati biografici.

(cont. e fine V. n. prec.)

Un incidente gravissimo strappò dalla cura delle anime il P. Brocco, mostrando nello stesso tempo tutta la fermezza del suo carattere sacerdotale. Quando, nel 1606, lo stato veneto cadde sotto l'interdetto della S. Sede, anche il Parroco di Somasca dovette subire pressioni da parte dell'autorità civile: ma non si lasciò smuovere nella sua fedeltà al Papa, e prese la via dell'esilio e del carcere a Bergamo. La Parrocchia venne temporaneamente usurpata da un monaco benedettino. A quanto ci assicura il P. Valsecchi, vi rimase dal 3 luglio 1606 all'11 maggio 1607. Dal 1670 P. Brocco negli atti parrocchiali si firmò sempre, non sappiamo per quale motivo, «vice-Curato». Negli anni seguenti gli accadde sovente di dover essere supplito nelle opere del ministero dai Padri Calta, Villa e Valerio (1).

(1) L'anno 1590 fu esibita ai nostri Padri di Somasca la Rettoria della Parrocchia di Vercurago. Entrava allora a reggere la Parrocchia di Somasca il P. Brocco (9 nov. 1590). — Nel 1593 aveva anche il governo temporaneo della cura di Chiuse (Tagliabue, pag. 30 n. 1).

Invito a leggere nel libro del Tagliabue la nota (2) a pa. 26, in cui si possono riscontrare alcuni dati della grande influenza che i nostri primi Padri ebbero nella Valle di S. Martino, come Vicari straordinari dell'una e dell'altra Pieve. Anche il P. Brocco nel 1578 fu eletto Vicario di tutta la Valle di S. Martino. Nella medesima nota si parla molto a proposito della poco definita sistemazione della cura e del curato di Somasca dal 1566 (anno dello stralciamiento di Somasca da Calozio) fino alla fine del XVI secolo. Il che si spiega in questa maniera: dovendo S. Carlo per necessità di cose dividere la cura di Somasca da quella di Calozio, ed istituendo nel medesimo tempo il Seminario rurale in Somasca, per impegnare i Padri, che allora non abitavano in paese ma poco fuori in località S. Francesco, a prendersene cura, affidò loro la Chiesa di Somasca. Quindi i Padri potevano usufruire anche della dimora del Seminario presso la Chiesa, e potevano avere i necessari redditi per provvedere alla cura d'anime e alla manutenzione della poverissima Chiesetta. Si può quindi asserire che in tanto erano Curati in quanto erano Rettori del Seminario; perciò «verso il 1573 il Prev. di Olginate riferiva a Milano che S. Bartolomeo di Somasca «era vacante dalla eretione» e che vi era *per modo di provvigione* il Padre Rettore» (Tagliabue, loc. cit.). Naturalmente essendo i Padri prima Rettori del Seminario Ambrosiano e poi Curati non autonomi della Chiesa, erano obbligati, almeno in teoria a celebrare alla Romana. Soppresso il Seminario in Somasca, i nostri Confratelli videro molto minacciato il loro diritto di perdurare nella cura della Parrocchia, e solo così si spiega il Decreto Cap. del 1580: «si procuri in Roma di avere S. Bartolomeo per Somasca».

Il periodo più acuto della lotta giuridica sostenuta dai nostri per il possesso della chiesa e per l'autonomia di amministrazione della Parrocchia ci è espresso dal Decreto Cap. del 1571: «Che per la cura di Somasca si intenda la mente del Borromeo, ed accettandola sia senza soggezion de Prelati, e in libertà del P. Generale e della Congregazione mettere e levare a suo beneplacito persona che assisti, senz'obbligo di presentarla; et officiar sempre alla Romana». Ma per il momento non si concluse nulla.

IL CULTO DI P. BROCCO PER S. GIROLAMO EMILIANI

Ed ora qualche notizia intorno alla sua devozione verso S. Girolamo. Ne è prova evidente lo zelo con cui ebbe a curare la sistemazione, anzi la rinnovazione quasi completa della Chiesa di S. Bartolomeo e della casa di Somasca. La chiesuola dove erano stati deposti i resti mortali di S. Girolamo era dapprima, come leggiamo negli «Acta Congregationis» e, soprattutto, in alcune deposizioni, «una chiesa piccola, ma hora fabbricata» (1); «quale non era come adesso, che era piccolina» (2). La parte aggiunta dal P. Brocco è quella che corrisponde al Coro e all'altar maggiore. I lavori ebbero il loro compimento nell'anno 1600. In quell'occasione il P. Brocco fece trasportare le reliquie di S. Girolamo dietro l'altar maggiore, assieme alle ossa del P. Vincenzo Gambarana.

Grande merito poi il P. Brocco si acquistò con l'ampliare il primitivo Collegio di S. Bartolomeo. Gli «Atti» detti del P. Girelli ci dicono che egli «fu Rettore e Preposito di questo Collegio con tanto utile, come dagli acquisti si può vedere, e dalle fabbriche sì della Chiesa come della casa». Nel 1579 egli intraprese presso la Torre dei Benagli di Somasca (nel luogo ove ora sorge la casa religiosa) la fabbrica della «schola nova», la quale avrebbe dovuto sostituire l'incomoda ed angusta scuolletta di S. Francesco posta fra la Valletta e il paese (3). La costruzione del Collegio (non quello attuale) fu iniziata nel 1582, assente il P. Brocco: doveva servire per l'abitazione dei Padri, per l'Accademia e per lo Studentato (Noviziato) dei Chierici della Congregazione. Il maggior impulso alla costruzione venne però dal P. Brocco, il quale il 29 agosto 1592 comperava da Bartolomeo e Antonio Lombardi de Benalii di Somasca un pezzo di terra «post turrim et post Ecclesiam» (4), per fabbricar la Chiesa e allungare l'abitazione. E dovette certo esultare il suo spirito, quando nel 1599 si cominciò la vita religiosa nella nuova casa costruita con tanti sacrifici.

(1) Test. Gio. Angelo del Giudice.

(2) Test. Davide Benaglia, già alunno del Seminario di Somasca.

(3) Questa scuola di S. Francesco fu venduta il 1585 dopo gli acquisti fatti dal P. Tinto nel 1584 della casetta del Forno presso la suddetta Torre.

Ma ben più grandi sono i suoi meriti!

Non solo il P. Brocco ebbe occasione di testimoniare nei processi su quanto aveva potuto raccogliere intorno alla vita e alle virtù di S. Girolamo; non solo presenziò in varie ricorrenze solenni alle traslazioni e alle ricognizioni delle reliquie del Beato (specialmente nel 1614 e nel 1616), oltre al notissimo episodio di S. Carlo che incensa le Ossa benedette; non solo poté assistere al propagarsi rapido della devozione tra il popolo, verso il Padre degli orfani: ma ne fu egli stesso l'anima e la parte principale col suo zelo, col suo esempio, con la sua fede.

Il P. Francesco Leone nei processi depone a riguardo di lui che «faceva volentieri e spesse volte honore e riverenza alle ossa del nostro Beato P. Girolamo Miani». Un testimonio nei processi del 1625 assicurava che la devozione verso il Beato era venuta crescendo sempre più «da 30 anni in qua»: precisamente gli anni di sua permanenza nella Cura di Somasca.

E' notevole poi il fatto accaduto nel 1619, penultimo della sua vita. E' l'atto di omaggio che tutto il popolo di Somasca tributò al Beato mediante l'offerta pubblica e solenne di un gonfalone. Ne fu steso pure un memoriale che descrive nei più minuti particolari la straordiniana cerimonia.

La sua lunga permanenza in Somasca gli permise di raccogliere molte testimonianze in favore della vita e virtù del suo Beato Padre e Fondatore. Egli parlava volentieri di S. Girolamo specialmente coi suoi Confratelli, molti dei quali, p. es. il P. Leone e il P. Giovanni Calta suo successore nella Parrocchia, fecero le loro deposizioni in gran parte secondo quanto avevano appreso dalla viva voce di lui, Il P. Leone anzi incomincia la sua deposizione facendo il seguente elogio del «P. D. Bartolomeo Brocco» sotto il quale aveva fatto il Noviziato: «uomo antico della Religione, e di bontà di vita e di costumi esemplarissimi». Basterebbe quindi leggere per intero la deposizione del Padre Francesco Leone per avere un abbozzo di tutto il racconto fatto dal Padre Brosso e per vedere sotto quale luce questi considerasse la figura e la santità del Santo Fondatore.

VIRTÙ RELIGIOSE DEL P. BROCCO

Per voce comune a Somasca era chiamato «il Santo»; ed era infatti veneratissimo. In modo particolare risplendette in lui l'umiltà e la penitenza. «Ogni cosa faceva con le sue mani, dicono gli «Acta Congregationis»: scopava la casa, ricuciva le vesti e, dato il grande disprezzo che aveva di sè, adempiva tutte quelle mansioni nelle quali poteva esercitare il suo grande fervore di umiltà». Suo cibo, spesso durante la settimana, consisteva in solo pane ed acqua.

Come direttore di spirito fu stimatissimo. Ci consta che dalla Congregazione venne deputato a Maestro dei Novizi per vari anni e che nel 1592 venne scelto a confessore delle orfanelle di Bergamo.

Le memorie d'Archivio ci hanno tramandato un fatto singolare, che dimostra come il P. Brocco praticava gli esercizi d'umiltà e quanto fosse grande la sua fede in Dio. Stava un giorno spaccando la legna della casa, e mentre s'affaticava nel duro lavoro, con l'accetta, scivolatagli malamente di mano, si fece una larga ferita alla gamba. Nelle distrette del male egli allora invocò l'aiuto di Dio. Tracciò un segno di croce sulla piaga aperta, e fu risanato.

Un altro avvenimento. Una domenica mattina, in Somasca, stava facendo la meditazione con la familia religiosa. Improvvisamente, come risvegliandosi da un sonno, batte le mani e con voce rotta dal pianto disse: «Figliuoli, dite il De profundis: il P. Gabriele mio fratello è ora morto a Vercelli, raccomandiamolo al Signore». Telepatia? una grazia straordinaria? Fatto sta che tre giorni dopo si seppe che nel medesimo momento in cui il P. Brocco comunicava la notizia ai suoi Confratelli, e cioè la mattina del 17 giugno 1618, il P. Gabriele, fratello di lui, spirava nell'orfanotrofio di Vercelli assistito dal P. Tinto.

Il P. Bartolomeo Brocco, sfinito ormai dall'età, dalle penitenze e dal vario ministero pastorale, poteva alfine dire di aver gloriosamente combattuto la buona battaglia. Accanto a lui vegliava ed attendeva ad apprendere la sua dottrina ed a ricopiare le sue virtù il P. Giovanni Calta, che poi gli succedette nell'ufficio. Nel 1621 lasciò Somasca, luogo tanto pieno di soavi ricordi e palestra della sua formazione religiosa, e venne destinato dall'obbedienza per l'orfanotrofio di S. Martino di Milano. Là s'era stretto a Dio coi santi voti circa 51 anni prima:

e là ritornava, «ibidemque, dice il Breviarium historicum, pluribus egregie perfunctus» fece la sua preparazione prossima all'incontro col Salvatore divino. Infatti vi moriva il 4 novembre 1621.

Venne sepolto nella Chiesa Somasca di S. Maria Segreta.

La figura del P. Bartolomeo Brocco, umile religioso, infaticato lavoratore, non deve essere dimenticata. Ci sono ancora le tracce materiali della sua opera: restano gli esempi delle sue virtù, della sua preghiera, della sua devozione verso S. Girolamo Emiliani.

L'abbiamo rievocato, poveramente, nell'intento che egli ci parli ancora, come un tempo, come devono parlare tutte le anime sante che hanno tracciato la via, la nostra via: quella dell'imitazione del Fondatore.

T. M.

FORMAZIONE SPIRITUALE DEI COMPAGNI DI S. GIROLAMO

Forse il titolo promette troppo. Non saprei d'altra parte mettere altrimenti in evidenza una piccola scoperta storica intorno ai primordi del nostro Ordine, che casualmente feci a Somasca.

Esiste nella nostra casa madre un fondo di libri del sec. XVI. E' una vera gioia rileggere quelle edizioni Aldine tanto famose ed altre coeve, sulle quali si curvarono assetati di classicismo, i più nobili ingegni del Rinascimento sia italiani che stranieri.

Ma l'attenzione per un figlio di S. Girolamo si posa di preferenza su un gruppo di libri di contenuto religioso. Sono i libri dell'antica biblioteca dei primi compagni del Fondatore, che una buona fortuna ci conservò dal naufragio di tante altre cose anche più importanti.

Potei ritrovare quattro volumi. Col tempo, forse; se ne potranno scoprire altri.

Il primo è il seguente: *Bernardi Scardaeonii Patavini Presbyteri De Castitate Libri Septem Venetiis MDXLII.*

Sulla pagina bianca precedente al titolo si legge scritto a mano: *1545 die 30 Januarij. Ad usum pauperum Somaschi.* (sic) Nell'interno, proprio sopra il titolo è ripetuta la frase: *Pauperù Somaschi.*

Non mi dilungo ad esporre il contenuto vario dell'opera. Basti dire che l'argomento viene trattato in tutta la sua estensione. Richiede perciò un lettore alquanto agguerrito.

Il secondo volume è: *D. Petri Blomevennae Leyden. Carthusiani... de bonitate divina libri III. Coloniae M. D. XXXIII.*

Anch'esso ha sopra il titolo interno la scritta: *Ad usum pauperù Somaschi.*

Qua e là nel testo porta i segni dell'uso dei lettori. Per esempio al *Fol. 10* è sottolineato questo pensiero: *Ecce quam bonus deus, plenissime mali immunis. Non potuit tolerare malitiam peccatorum, quin expiaret eam...* Al *Fol. 22* c'è segnata quasi mezza pagina, dove si tratta dell'uso dei beni sensibili e della mortificazione. Così in più altri luoghi.

E' questo un libro pieno di dolcezza e di unzione, ed unisce una grande esattezza e profondità teologica ad una esposizione quanto mai chiara e facile.

Eccoci al terzo volume, il quale è: *Gabrielis Barelete Sermones tam quadragesimales quam de sanctis.. 1539.* (Manca il luogo).

La prima pagina porta tutt'intorno un fregio e, in mezzo, la figura dell'autore in atto di scrivere le sue prediche. Sulla parte superiore del fregio la solita dicitura a mano: *Ad usum pauperù Somaschi.*

Il quarto è intitolato: *Figure biblie-Figure bible édite per eximium theologum fratrem antonium de rampogolis :... 1519.*

Il libro è ora in uno stato compassionevole. Nel testo è pieno di postille marginali. La rilegatura è ancora l'originale. Il che non è per gli altri. Anche questo porta in mezzo alle due parti del titolo la scritta: *Pauper. Somaschi.* L'esposizione delle figure della Bibbia è anagogica e mistica e rivela nell'autore un lungo studio sopra la Scrittura e i Padri, ma anche qualche incertezza, che viene a mano a mano corretta dalle note marginali.

Fra esse scelgo, per darne un esempio, quella che mi parve la più bella. L'autore parla della vedova di Sarepta e passando all'anagogia, dice: *Spiritualiter haec mulier destituta viro est persona parventa peccato: quae libero arbitrio privata efficitur serva peccati contrahit debitum grande...*

Libero arbitrio privata? Ma questo è eresia o almeno assai assai inesatto. Il lettore attento precìò corresse così: *Deo inhabitante privata.*

Donde vediamo che la dottrina dell'inabitazione di Dio in noi mediante la grazia era già dai nostri messa in evidenza. La correzione al testo si poteva fare cambiando solamente quel *privata* in *debilitata*. Ma in tal modo non balzava all'occhio la relazione dell'anima con Dio.

Prima di fare punto, credo opportuna un'osservazione. Abbiamo visto che il nome proprio e costante di quella prima generazione di nostri confratelli era *i poveri Somaschi.*

Quanta fragranza di santità si sprigiona ancora dopo quattro secoli da questo semplice nome. Ci si sente vivo lo spirito del Fondatore. Questi libri sono quindi da stimarsi come una reliquia e un documento della virtù e dello studio della prima generazione dei Padri Somaschi.

p. G. P.

IL SEMINARIO DI S. CARLO BORROMEO IN SOMASCA

Dilucidazioni storiche

I. IL LUOGO DI S. FRANCESCO E IL SEMINARIO

E' un'umilissima casetta, che, a guardarla adesso, non ci fa supporre certo lo scopo a cui è servita un tempo. Le poche notizie che ad essa si riferiscono le abbiamo dal P. Valsecchi, il quale, nei suoi appunti cronologici, le deduce dai libri, ora periti, della casa religiosa di Somasca. Riporto testualmente qualche brano:

«Ritorniamo ai suoi (1) compagni abitanti alla Rocca et orfanelli alla Valletta. Essi seguitando la pedata del Padre Girolamo attendevano alli orfani et infermi et inservire li contadini, ma poi pensarono di stabilirsi in Congregazione, ecc. ecc. (segue un breve cenno sulla costituzione dell'Ordine Somasco, fino alla data 29 aprile 1569, quando per la prima volta i Padri emisero i voti religiosi in forma solenne. Poi segue :) Ma pensando poi ad istruire massime la gioventù, pensavano a far scuola e perciò abbandonarono la Rocca (2) verso Somasca, dove dicevasi di S. Francesco et ancora adesso (3) si chiama così; ma questo troppo angusto per li concorrenti a scuola si pensò di portarsi in Somasca e acquistarono la famosa Torre di Somasca da Lombardi de Benalii ecc.».

In un altro documento, in cui narra la venuta di S. Girolamo e dei suoi compagni in Somasca, così si legge:

«Siccome poi si sà dai Processi che qualche compagno del Santo Girolamo faceva scuola e' si misero ad attendere a far scuola, ammaestrare la gioventù, e la Rocca non era confacente, fabbricarono o acquistarono una casa fra la Valletta e Somasca vicino alla strada pubblica sotto alla Corna (per questa si andava alla Valletta venendo dentro dalla porta di sopra da me fatta colla processione tante volte — che poi ne fu fatta un'altra strada più comoda per andar alla Valletta ai miei giorni) — si che io ho veduto varie immagini in detta casa nella prima stanza terranea, et indizio di un altarino, e figure a contro, e sopra, che smarrite dall'antichità non si distingue, cosa rappresentassero, e nel entrare a man dritta si conosce dove stava il vaso dell'acqua benedetta, et a contro dell'altare è il sitto dove si mettevano li orzuoli, sicchè questo era l'oratorio da dir, da celebrarsi la S. Messa, ottenuta la facoltà come l'avevano ottenuta per l'oratorio sulla Rocca. Da questa stanza si passa interiormente senza uscir di

(1) Di S. Girolamo.

(2) Sott. «discendendo».

(3) Questo diceva il P. Valsecchi scrivendo nella fine del sec. XVIII, e possiamo dirlo anche noi adesso.

casa in altra seconda stanza sempre verso Somasca con un'entrata assai bassa, che un uomo, è necessario si abbassi assai per entrare e questo fosse la scuola, et di sopra tre stanze, et di fuori fatto un muro alto di sotto per aver un puoco di piano di fuori, e questa si chiamava S. Francesco, come pure così si chiama al presente; ma per mancanza di libri di Esito, non si trova l'acquisto, o se da Padri fabbricata e solo poi si trova all'Introito et Esito che hanno venduto il luogo di S. Francesco li 29 agosto 1585... et facevano scuola Academia approvata dal Concilio di Trento con decreto, finito 1563, e S. Carlo vi mise il Seminario 1566. Ma prima di vender la casa retroscritta, acquistata avevano in Somasca vicino alla Chiesa la Torre di Somasca, ecc. ecc.».

Questi sono i due documenti più importanti. Le grandi cose hanno sempre inizio da umili principi, così pure, osservato il debito ordine, possiamo dire per la modesta Accademia di Somasca, la quale pur trovandosi alloggiata in così minuscola casetta, pure attraesse sopra di sé lo sguardo di S. Carlo Borromeo.

Ed ora mi sia lecito porre qui una domanda, la quale attenderà risposta da chi può interessarsi di queste piccole cronache somaschesi. Quale fu il locale che ospitò dal 1566 al 1579 il Seminario rurale di S. Carlo? Nel libro del Sac. Tagliabue «*Seminari Milanesi in terra bergamasca*» a pag. 19 è riprodotta «la parte antica già sede del Seminario» del Collegio S. Bartolomeo di Somasca.

I nostri Padri abitarono prima alla Rocca della Valletta, dove li aveva posti S. Girolamo, in un gruppo di povere casette fabbricate di loro mano attorno alla riattata cappelletta di S. Ambrogio, che ancora sussiste fra le rovine del cosiddetto Castello dell'Innominato. Ma già prima del 1544 essi avevano acquistato (o fabbricato) e fondato la piccola scuola di S. Francesco, facilmente accessibile dal villaggio di Somasca mediante la via, ora troppo scoscesa, che conduceva dal paese alla Rocca (1). Discesero in paese solo nel 1566, quando il Borromeo, venuto in visita pastorale, assegnò ai Padri la custodia della chiesetta di S. Bartolomeo, a modo di vicaria parrocchiale, stralciata dalla cura di Calozio, e assegnò loro una piccola casetta vicina, destinata ad abitazione del Cappellano (2); nel locale della Cappellania, adattato alla meglio, fu collocato il Seminario, probabilmente, affidato esso pure alla cura dei Padri della Compagnia, i quali però continuarono a mantenere la scuola di S. Francesco, destinata per i propri allievi e studenti della Congregazione. Quando nel 1579 il locale di Somasca fu abbandonato dal Seminario, trasferito a Celana, allora i Somaschi si diedero premura per acquistarlo, comprandone ora una parte ora un'altra attorno alla Torre di Somasca, poi acquistarono la

(1) L'odierna strada delle Cappelle fu costruita ai tempi di P. Valsecchi.

(2) Questo sappiamo dal P. Valsecchi. Prima i Padri non avevano bisogno della chiesa del paese per il loro uso, avendo ottenuto facoltà di celebrare nella loro cappella interna di S. Ambrogio.

Torre (1), e successivamente l'antico locale del Seminario, che però totalmente rifabbricarono: «poi verso strada o contrada fabbricata stanza grande refettorio dove stavano a mangiare e la cucina allato, e sopra al refettorio una stanza di egual grandezza per dormitorio (fatta dimezzare per fare due camere) e sopra alla cucina camera» (2).

Ecco come venne trasformata la scuola vecchia, dato che con un terzo acquisto fabbricarono accanto la scuola nuova, o Noviziato, dopo il 1579 - 1582, come si legge nell'atto di rinuncia dei Somaschesi del 1589, in cui cedettero fra l'altro «petiola terrae ortivae post sedimen. dictorum Rev.um Patrum prope Novitiatum per eos fabricatum in quo tenetur ludus litterarum». Il P. Valsecchi accenna con forte dubbio che forse i Padri subito dopo la morte del Beato acquistarono qualche piccolo locale lì presso, ma neppure lui ne trovò la documentazione nei registri. Forse, meglio, solo nel 1579, approfittando dell'esodo del Seminario rurale, i Padri (P. Bartolomeo Brocco, Rettore) cominciarono a fabbricare vicino alla «schuola vecchia» del Seminario, trasformata, come vedemmo, in refettorio, una «schola nuova»; e questo fecero proprio in previsione e per la necessità di abbandonare l'insufficiente scuola di S. Francesco. Il P. Tinto poi nel 1584 faceva altri acquisti e rendeva possibile il trasferimento nel locale di Somasca: «ma prima di vender la casa retroscritta (S. Francesco) acquistato avevano in Somasca vicino, alla chiesa la torre confinante all'orto della chiesa, et altre casucce vicino dietro alla strada che mette in Beseno, ecc.». Così nel 1585 il 29 agosto i Padri vendettero il luogo di S. Francesco, ossia «la casa sopra alla strada che mette alla Valletta che si abitava una volta», e l'anno successivo il P. Gabriele Brocco, venendo come visitatore in Somasca, approvava tutto quanto i nostri Padri avevano fatto, per istituirvi in un modo confacente «una scuola Accademica approvata dal Concilio di Trento con decreto»; così il P. Valsecchi (3). Ed era sì fiorente questa scuola, che ad essa confluivano, negli anni tra il 1586 e il 1590, alunni da Merate e da Vimercate, e persino da Genova e da Cremona.

Da tutto questo possiamo concludere:

1) Che nel periodo 1566-1579, quantunque usufruissero della medesima scuola, i Seminaristi di S. Carlo e i chierici della Congregazione Somasca abitavano in locali molto separati. Quindi sembra non del tutto provato l'inconveniente della «coesistenza, nel piccolo mondo di Somasca, di due istituzioni ben diverse: la Comunità religiosa

(1) Questa torre fu demolita sulla fine del sec. XVIII, perchè minacciante rovina.

(2) P. Valsecchi. Si noti, che appena partito il Seminario, i nostri vedendo troppo precaria la propria situazione anche come Rettori della Chiesa, incominciarono subito (1580) a far pratiche presso Roma per avere il possesso di S. Bartolomeo.

(3) Il P. Valsecchi vuol dire che i nostri Padri avevano ottenuto un decreto di approvazione dalle Superiori Autorità Ecclesiastiche per la loro scuola di formazione ecclesiastica regolata secondo le prescrizioni del recente concilio di Trento.

dei PP. Somaschi coi loro alunni chierici e il piccolo Seminario». Perchè i Somaschi allora in Somasca non possedevano ancora «il Collegio costituito dalle poche e povere casupole, non tutte contigue, che si erano venute aggiungendo alla prima dimora dell'Emiliani». Sembra che neppure S. Girolamo avesse una dimora, ma solo, in un primo tempo appena venuto in Somasca, ebbe «la casa nella quale poi rese lo spirito a Dio» (1) presa in affitto o donata ad tempus dalla pietà degli Ondeis di Beseno; e «questo luogo poi dopo moltissimi anni ha stato acquistato dai PP. di Somasca. Posti questi fatti, ben difficilmente il Rettore poteva assistere bastantemente il Seminario di S. Carlo, dovendo egli dividere il tempo fra i suoi religiosi che abitavano alla Rocca e a S. Francesco, e la dimora presso la chiesa e il Seminario, alla custodia del quale era deputato un altro Religioso Sacerdote.

2) Il vecchio ambiente, in cui alloggiò il Seminario di S. Carlo sussiste, molto modificato, ancora, adibito nella parte inferiore a teatro parrocchiale. Come già vedemmo, subito dopo l'emigrazione del Seminario rurale, fu dai Padri trasformato in refettorio della casa religiosa e in cucina (e ne sussistono tuttora le tracce). In questo refettorio sedette a parca mensa S. Carlo venuto in visita pastorale a Somasca nel 1584; però non assieme ai compagni di S. Girolamo, come è detto nell'epigrafe ivi apposta, ma con i discepoli dei compagni del Santo.

II. INFLUENZA DELLA VITA DEI RELIGIOSI SOMASCHI SULL'EDUCAZIONE DEI SEMINARISTI.

Vediamo ora di dilucidare sulla scorta dei pochi documenti che ancora ci rimangono, quale impressione i seminaristi di S. Carlo riportassero dalla parziale convivenza in Somasca con i religiosi del Miani, e fino a qual punto «il primitivo spirito di semplicità e povertà, spirito certamente santo, ma che non potevasi certo pretendere ed applicare nell'opera del Seminario» (2) influisse sulla formazione e la possibilità di permanenza del Seminario di S. Carlo in mano dei religiosi somaschi.

La primitiva intenzione del Borromeo era di assoggettare i suoi seminaristi alla severità di vita e rigidità di disciplina in cui venivano già allevati gli alunni del Seminario Somasco, come ne fa fede la lettera sua del 18 agosto 1568, riportata dal Tagliabue, op. cit. pag. 10.

Se poi in seguito altri non la pensarono come il Borromeo, p. es. Mons. Gerolamo Regazzoni (3), e credettero che la convivenza con gli educandi Somaschi male influisse per troppa rigidità sui seminaristi ambrosiani, questa credo che sia piuttosto una impressione individuale, ma che bene non rifletta il concetto di S. Carlo.

(1) P. Valsecchi.

(2) Tagliabue, op. cit. pag. 29.

(3) Ib. pag. 28.

Il primitivo spirito di semplicità e povertà dei Somaschi era certo ben conosciuto dal Borromeo anche prima del 1566, data la sua domestichezza coi Somaschi di S. Martino di Milano e di Pavia, e se lo avesse giudicato, santo sì, ma inadatto alla formazione dei suoi chierici alla severità della vita apostolica nelle bisognose pievi di S. Martino e di Brivio, o non avrebbe affidato ai «Servi dei Poveri» l'educazione dei suoi chierici, o se pur vi fosse stato costretto dalla necessità, non avrebbe mancato di farne osservazioni ai Rettori; ma di questo non c'è nessun ricordo. Quindi il desiderio del Vescovo di Famagosta che «si trovasse modo che i figliuoli si allevassero con bona disciplina», ossia con una propria disciplina, conveniente a chierici secolari, è una pia intenzione individuale, a che non influì per nulla sullo spostamento del Seminario da Somasca a Celena.

Ad ogni modo raccogliamo alcune testimonianze di uomini che furono in questo tempo educati nel Seminario di Somasca.

Il primo è il P. Girolamo Novelli. Oriundo di famiglia vicentina (1557), fu educato nel Seminario di Somasca. Nel 1572 entrò nella Compagnia dei suoi educatori e professò il 1574 in Vicenza.

Nei processi istituiti per la Beatificazione di S. Girolamo, egli fece una lunga e dettagliata deposizione, che si potrebbe chiamare una piccola vita del Santo. Da queste sue attestazioni noi ricaviamo alcuni spunti circa l'educazione impartita dai Padri agli alunni del Seminario di Somasca, educazione di cui egli stesso largamente beneficiò. Prima di tutto il culto della preghiera.

Attesta che vedeva sempre «molti di quei primi Sacerdoti e Laici discepoli» del Beato, a di lui imitazione, avere sempre la corona in mano; che alla mattina e alla sera gli educandi «con l'assistenza dei Rettori e d'altri che governavano» recitavano le preghiere insegnate da S. Girolamo; nell'accademia e nei Seminari in modo speciale si recitavano «portate nell'idioma latino»; come pure «l'Officio quotidiano della beatissima Vergine (1), il Rosario della Madonna, l'orazione mentale, mattina e sera» (2). Ed osserva: «Il salmeggiare, o lodare Dio, quasi tutto il giorno, è costituzione fatta da lui», cioè da S. Girolamo.

Gli esempi della vita del Miani erano continuamente raccontati dai Padri ai Chierici del Seminario, e questi a loro volta ne formavano oggetto delle loro conversazioni: «Vi erano allora molti chierici del Seminario di S. Carlo, che all'ora era in Somasca, quali sapevano

(1) Proprio come è ancora usanza, lasciata da S. Carlo, nei Seminari Ambrosiani. — Nel Capitolo del 1547 fu fatta la seguente ordinazione «Che nelle opre si dica l'Officio novo».

(2) Decreto Cap. 1547: «Per lo spirituale fu intimato che ogni dì si faccia l'Orazion vocale la mattina e la sera; avanti la quale li maggiori di età premettano almeno un quarto d'ora la mentale orazione»; «li sacerdoti stiano in attenzione che nessuno in casa perda il tempo e che coloro i quali sono capaci e debitori al Signore Iddio facciano mattino e sera l'orazion mentale».

tutte le predette cose, et alla lor presenza si raccontavano» ed i chierici le ascoltavano con loro gusto particolare. L'udir parlare continuamente delle gesta del Santo con l'entusiasmo quale potevasi riscontrare nei testimoni oculari non poteva certo che influire a destare propositi di santificazione nei giovani.

Oltre la vita di preghiera continua, avevano sotto gli occhi la perfetta umiltà e laboriosità dei Padri; anche i Rettori, benchè fossero Sacerdoti, «vivevano di quel tanto di cui vivevano gli orfanelli, nè vestivano panno altro di quello gli sudditi usavano, e di più si acquistavano il tutto col sudore del volto e fatica delle loro mani». «Primitivo spirito di semplicità e povertà», si può facilmente osservare; ma forse che S. Carlo non aveva questa intenzione: «Nimirum hic ponendum est difficilis vitae tirocinium, cui assuescere illi debebunt in posterum. Sic obduratos Rectores durae provinciae accipient?» (Lettera di S. Carlo, 18 agosto 1568).

Non mi voglio dilungare di più a confermare l'assunto con le testimonianze del P. Novelli: questo santo religioso ha gettato le basi della sua santità in Somasca, avvinto dall'efficace esempio dei discepoli del Beato. Dato l'urgente bisogno di riforma nel clero della Valle, il Borromeo non aveva altra precisa intenzione che di ricavare dal Seminario di Somasca uomini atti all'apostolato e temprati alla santità.

Il secondo è Davide Benaglia. Anch'egli, già alunno nella scuola dei Padri Somaschi nel 1551, ha una buona deposizione nei medesimi Processi di Beatificazione. Ci dice che i Padri conservarono per lungo tempo l'usanza lasciata dal Fondatore «di andare a cercare l'elemosina per li poveri orfanelli... doi giorni della settimana... e durò quest'istituto di cercare fin che S. Carlo al principio misse qua in Somasca un Seminario di chierici, et dall'ora in qua non sono andati più fuori». Quindi i seminaristi di S. Carlo, pur essendo educati da sacerdoti che vivevano in stretta povertà, constatavano di non essere alle dipendenze di un Ordine di mendicanti, ma di chierici Regolari, più vicini quindi allo spirito del Clero secolare.

Il terzo è il sacerdote Bernardino Borromeo. Costituì nel 1569 «essendo in età di 19 anni, e che andava in habito di chierico, S. Carlo lo mandò al luogo di Somasca nel Seminario ad imparare humanità, qual seminario era eretto e governato dalli detti Padri Somaschi». Ottima fu l'impressione che ne ricevette: «nel detto Seminario io vi stetti circa doi anni e mezzo e in quel tempo non solo sentii a nominare il detto Padre Girolamo Miani dalli Padri di detta Congregazione, ma ancora da infiniti secolari, presso i quali era tenuto in gran venerazione, e lo tenevano, e lo reputavano per Santo».

I seminaristi di S. Carlo si trovavano dunque in un ambiente di santità, altamente spirituale, ambiente raccolto e impreziosito dalle memorie recenti della vita mortificata, penitente e taumaturga del

Santo: lo spirito quindi era indiscutibilmente buono. Buono, non solo, ma tale anche da non sconvenire, da essere anzi ben atto a temprare pastori d'anime generosamente dediti al sacrificio. Così che quando con l'istituzione dei suoi Oblati S. Carlo pensò nel 1578 di affidare i suoi seminaristi di Somasca, come già quelli di Milano, ai suoi sacerdoti diocesani, non poté fare a meno di esprimere «la sua soddisfazione per l'opera che fino allora i Padri gli avevano prestata» (1); anzi li trovò ancora compiacenti ad ospitargli i seminaristi fino alla Pasqua del '79, cioè fino a quando fosse apprestato il locale di Celana.

La stima poi che l'Arcivescovo dimostrava per i Somaschi, favorendoli in altre parti della sua Diocesi e a Pavia, la nutrì anche per quelli di Somasca, lasciando loro l'uso della Chiesa, con l'annesso piccolo locale destinato per il Cappellano, e permettendo che inoltrassero subito a Roma le pratiche per avere in perpetuo possesso la parrocchia di S. Bartolomeo. Il locale del Cappellano fu il nucleo originario attorno al quale poi subito i Somaschi con acquisti e costruzioni formarono il proprio collegio, in modo che nel 1585 i loro chierici discendendo da S. Francesco, entrarono nella nuova casa a Somasca a continuarvi le tradizioni di pietà e di studio come già al tempo in cui vi alloggiavano i Seminaristi ambrosiani.

Viene da sè la conclusione che le parole del Tagliabue poco sopra riferite pare abbiano bisogno di essere rettificata: perchè «*il primitivo spirito di semplicità e povertà, spirito veramente santo*», che informava la vita dei Religiosi direttori, insegnanti, conviventi con i chierici secolari nel Seminario di Somasca, era lo spirito al quale il Borromeo voleva informare i suoi preti all'inizio di quel rinnovamento di vita ecclesiastica che il Concilio di Trento decisamente imponeva. Soprattutto perchè questo spirito non veniva ingiunto o inculcato nella sua rigidità claustrale, ma, come s'è detto, veniva instillato per via dell'esempio e della ammirazione nella convivenza dei chierici del Borromeo con i religiosi del Miani; convivenza che non era poi continua perchè i seminaristi, molto probabilmente, non facevano vita comune con gli educandi dei Padri Somaschi, e si trovavano a contatto soltanto nella scuola, ove approfittavano in comune dell'insegnamento dei Padri. E ciò, voglio dire l'influsso della vita religiosa, a ben vedere, non poteva pregiudicare alla formazione del buon prete ambrosiano; anzi date le condizioni di tempo e di ambiente in cui avrebbero dovuto condurre di poi la loro vita, per quei giovani non ci poteva essere nulla di meglio. E S. Carlo aveva avuto anche in questo, buon tatto da pari suo.

(1) Tagliabue, op. cit. pag. 31.

... Varia ...

Curiosità artistiche della Villa Brentana a Corbetta

Quella che segue è una lunga citazione forse anche noiosa anzichè, ma di alquanto interesse, dall'opera:

«VILLE DI DELIZIE o siano Palagi Campareggi nello Stato di Milano — divise in sei Tomi con espressevi le piante, e diverse vedute delle medesime... —

Tomo Secondo — in Milano... MDCCXLIII».

RAGGUAGLIO DELLA VILLA DI CORBETTA *

Il borgo di Corbetta si ritrova alla sinistra della Strada reale che guida da Milano a Novara e quasi a mezzo cammino fra l'una e l'altra città in aria temperata e salubre, ed in amena e ben coltivata spaziosissima pianura; a cui benchè in lontananza di molte miglia fanno corona e presentano un grazioso teatro alla vista da levante girando da Tramontana fino a ponente, prima i colli, indi i monti tutti, che da quella banda circondano la nostra Lombardia. Egli è capo di Pieve nel Ducato di Milano la cui chiesa Maggiore è insignita da una Collegiata di dieci Canonici col suo Prevosto, che vi risiedono quotidianamente a celebrarvi i Divini Uffici; ed è anche famoso per una sacra immagine della B. Vergine, che si venera nell'oratorio di S. Nicola onominata antonomasticamente dalla S. M. del Sommo Pontefice Pio IV la Madonna dei Miracoli. E' luogo signorile, in cui stanno a villeggiare molte Illustri Famiglie Milanese, e

* N. B. — Copiato da un libro in istampa della Sig.a Ubaldi di Milano, che contiene, oltre a quanto qui è descritto, disegni, incisioni raffiguranti i giardini, le cancellate e le statue sui pilastri.

nelle di cui vicinanze ritrovandosi a poche miglia lontano vari Borghi e moltissime terre tutte ripiene di Case di campagna dà comodo alla più dilettevole e nobile villeggiatura che forse ritrovare si possa in altro contorno del nostro Distretto. Come tale, e come vicino ad altre sue maggiori Tenute è stato prescelto questo Borgo dall'Illustrissimo Sig. Conte Don Giuseppe Brentano ad erigervi da fundamenta pochi anni or sono, la sua Casa di piacere, che qui in seguito si descrive sopra l'approvatissimo Disegno, e con la sollecita direzione del rinomato Ingegnere ed Architetto Sig. Francesco Croce, Cittadino Milanese.

E' questa casa situata, ove termina il Borgo Ponente. giustamente in pari alla strada, che da Corbetta mette al Borgo di Magenta. Il suo aspetto egli è appunto da Levante a Ponente, stendendosi la sua prima esteriore Facciata a fare ala ad una spaziosa Contrada del Borgo per tratto di più di cinquanta braccia di muro Milanese. Presentasi questa aperta nel mezzo a Teatro spalleggiato da un lato dalla scuderia per trenta cavalli con sopra fienile, e da altri luoghi di servizio della medesima; e dall'altro lato della Casa del Castaldo, volgarmente detto Fattore, e dalla Tinara con sopra Granaio. Tutte fabbriche di servizio, è vero, ma che non lasciano però di avere un esteriore assai proprio, ed in perfettissima simetria.

Distinguono il Teatro in tre aperture d'ingresso, difese da bene intesi Rastrelli di ferro, sei Pilastrì di vaghissima e nuova struttura, due maggiori nel mezzo ornati in cima da due statue; rappresentanti il Piacere, e l'Onestà, e quattro minori, da vari Geni, che portano scolpito in Targa di vivo il gentilizio Stemma del Cav. Padrone, e i lati che chiudono il gran cortile e la magnifica facciata del Maschio nobile, la quale spezzata, e distribuita in bene inteso compartimento, che da luogo alla luce di giocarvi dentro graziosamente coll'ombre ancorchè semplice e senza ornamenti superflui, porge un nuovo e vago oggetto a chi da tal punto mira; e particolarmente reca un sommo diletto la vista del Gentil Portico, e della vasta gradinata che in bene ordinata figura scherza, e gira tutto al lungo a piedi del medesimo; aggiungendosi a diletta lo sguardo che egli fa per le Porte della gran Sala, fino a stendersi tutto al lungo del gran Giardino e fino alla fine del Viale fuori di esso che vale a dire per lo tratto di più di un miglio.

Entrando nel gran Cortile, appena posto il piede entro il limitare dell'apertura di mezzo, e volgendo l'occhio alla destra, ed alla sinistra presentasi con piacere in perfetta direzione le Porte dall'una parte del Vestibolo; e della Scuderia, e dall'altra, della Saletta del Castaldo, e Tinara, passando la visuale alla destra della strada sulla strada di Magenta, e dalla sinistra su di un accesso, che rende isolato il Palazzo. Così avanzando i passi sino al giusto mezzo del Cortile grande godesi lateralmente una nuova infilatura delle Porte, che da mezzo dei lati di questo mettono l'una sulla detta strada di Magenta, e l'altra sul nominato accesso. In questo punto girando l'occhio all'intorno fa la sua magnifica comparsa il gran CORTILE, il quale steso in lungo nientemeno di settantacinque braccia Milanese e di sessanta in larghezza, tutto circondato da fabbrica, e non da muro di cinta, fa figura di vero Cortile, e non di una Piazza. Chiudono questo cortile, oltre al maschio nobile, due Braccia di servizio, che scherzando quasi in anfiteatro, vanno ad unirsi alle descritte Fabbriche, che fanno spalla al sovranominato esteriore Teatro, ed ergendosi ad uguagliare l'altezza solamente del primo ordine del detto Maschio Nobile, sono poi terminati da un parapetto come Terrazza: continuativo di quello delle finestre del secondo ordine dello stesso. La novità della figura di un tale cortile unita agli scherzi e genietti di scultura, che ornano il parapetto in cima, e l'ordine, e la simmetria, che senza alterazioni alcune conservano tra di loro le finestre, ed apertura nel Maschio nobile, quanto nei due lati di servizio, lo fanno veramente comparire agli occhi dell'intelligente una Pezza assai particolare.

La gradinata, che porta al piano del PORTICO, è per conseguenza al piano degli appartamenti terreni ed è composta di nove alzate di gradini comodi. Il portico è distribuito, come dal disegno si vede, in tre Archi distinti da doppie Colonne co' suoi intercolunni cosicchè le colonne fanno in numero di sei, e gli intercolunni quattro, compresi li due, che sono ai due capi in facciata.

Salita la Gradinata si entra sotto il Portico, e questo è distinto in altrettante Campate quanti sono gli archi e gli Intercolunni, ornato al di dentro nel suo fondo delle lesene corrispondenti alle Colonne e colla volta fatta a un Catino per ogni campata.

Egli è un oggetto, che non lascia di arrecare diletto ai riguardanti. Ma ciò che lo fa comparire più vago e bello sono i due vestiboli, l'uno alla destra e l'altro alla sinistra, i quali arrivano nuovi ed inaspettati all'entrare sotto del medesimo. Ciascheduno di questi è distinto dal Portico da un Arco uguale in tutto alli tre di facciata, portato da due Colonne coi suoi Intercolunni a lato.

Quello alla dritta entrando, porta al magnifico Scalone, veramente corrispondente alla grandiosità della Fabbrica; e quello alla sinistra negli appartamenti; cosicchè passa lo sguardo, e alla destra, e alla sinistra, per la dirittura delle Portine, fino a godere il giusto mezzo dei due Giardinetti laterali al Palazzo.

Ma troppo lungo riuscirebbe cotesto Ragguaglio, se qui minutamente si pigliassero a descrivere le Parti tutte, che costituiscono questa veramente magnifica Fabbrica, e le particolarità, che la contraddistinguono e la rendono singolare; come sarebbe a dire le regolarità di tutte le Facciate del Maschio, l'ordine, le infilature, e la perfetta simmetrica distribuzione degli sfiori, tanto al di dentro nelle Stanze, quanto al di fuori nelle Facciate, la grandiosità delle Pezze, la comodità dei servigi, la novità della ristibuzione delle Stanze e degli appartamenti, l'opportuna situazione delle scale, poste in modo, che quasi tutte, ad una disimpegnano a maraviglia un sì gran numero di Stanze.

Potranno tali cose agevolmente raccogliersi dagli intelligenti Leggitori in riguardando i Disegni; basterà dunque qui solamente accennare alcune, che non così di facile possono da Disegni argomentarsi.

Queste potrebbero essere le comodità di montare in Carrozza, e smontare al coperto in occasioni di pioggia, e la comodissima comunicazione col Maschio nobile dei due lati di servizio; li quali oltre a grandi Rimesse per Carrozza dall'una parte e grandi Tinelli dall'altra, ed oltre a quanto si è detto sopra cioè Scuderia, Casa del Castaldo, Tinara etc. contenendo grandi Guardarobe, e copiosissimi Alloggiamenti per Cameriere, Cappe Nere, e bassa Famiglia, per servire a' Padroni, ed a' Padroni a tutte le Officine, se vogliono.

E parlando di Officine:

Le sotterranee Officine, che restano illuminate ed asciutte al pari di qualunque chiara ed asciutta Stanza sovrattera, cer-

tamente fanno uno dei maggiori pregi di questa Fabbrica; perchè contenendo in un gruppo quanto mai possa desiderarsi per servizio di qualunque gran Casa, cioè a dire grandi Cucine servite da Forno, Stufa, Lavapiatti, luoghi per ritirarsi il Cuoco a travagliare di pasta, e siti per Legna e per il carbone; Dispensa, Riposteria, Cantina, e perfino Prestino e Lavanderia ed anche grandi Tinelli, lasciano tutto libero, e nobile il Palazzo sovrattera, e lo servono a maraviglia nel cuore degli Appartamenti. Dodici sono gli appartamenti; quattro grandissimi, ed otto minori, contenuti nel Maschio nobile, però nel piano terreno, e nel Superiore al primo Ordine solamente; e questi consistono in ben ventinove, per la maggior parte, grandissime Stanze, senza computare il Salone di basso, il Capo-Scala, la Galleria, ed il Salone di sopra; tutte in volta di cotto, ornata di Stucchi, e Scudi, dipinti da' più famosi Pennelli e Milanesi e Forestieri; e tutte disimpegnate in guisa che unitamente a sette altre Stanze, disposte in una Capuccina nobile al second'ordine Superiore, vi si possono in una occasione contare ben trenta Letti signorili, l'uno dall'altro dissoggettati.

Un altro pregio di questo Palazzo merita pure la sua riflessione; e questo si è, che nonostante l'essere egli piantato in positiva pianura, gode al primo piano superiore, oltre l'amenissima vista del savranominato Teatro de' Colli, e Monti, anche quello di moltissime Terre, e vicine e lontane; ed al Secondo Piano superiore quella della città di Novara, e Vigevano; senza parlare di quella vista affatto libera da Mezzodi ed a tramontana che si gode salendo i due rispettivi Belvedere.

Come la Facciata a Levante del Maschio nobile guarda nel gran Cortile, così quella a Ponente guarda nel gran Giardino e le due laterali (che pure sono perfettamente simmetriche, quanto possa esserlo qualsivoglia Facciata principale) guardando anch'esse in due Giardinetti laterali, in modo che ogni prospetto di finestra o di portina, tutto è prospetto nobile, anzi quasi a ciascheduna delle finestre della Facciata verso il gran Giardino, l'attenzione dell'architetto così bizzarra invenzione ha fatto, che corrisponde un particolare Viale del Giardino o retto; oppure obliquo: cosa che pare derivata dal caso, quando ella è certamente un ben studiato effetto dell'Arte fina.

Tre sono le gradinate, per le quali dal Palazzo si scende nei Giardini. Due piccole al mezzo della Facciate laterali portano ne' due Giardinetti; ed una grande nel mezzo della Facciata Maggiore del Salone terreno porta nel Giardino grande.

Il Pezzo di terra, in cui sono compresi questi Giardini, con tuttochè di grandissima estensione, l'ha voluto l'Architetto tutto cinto all'intorno di muro, e quantunque di una figura affatto irregolare, come dall'annesso disegno si scorge, non ha lasciato di piantare per questo i Giardini in regolarissima figura disposti; anzi ha usato coll'industria in modo dalla irregolarità del sito, che l'ha reso più piacevole nella stessa figura, trapezia, di quello avrebbe potuto riescire in una più perfetta, come al solito, Quadrilunga.

Infatti basta per poco riflettere sull'annesso Piano che ben si vedrà, quanto una tale irregolarità di superficie abbia contribuito di eleganza, alla figura principale del Giardino; e quanto ne' ritagli di comodo all'introduzione di vari piacevolissimi Boschetti, Gabinetti, e Ritiri ecc., che tanto più arrecano diletto, quanto più arrivano nuovi ed inaspettati al passeggio.

Siccome i Verdi della campagna, ancorchè positivi e negletti, naturalmente porgono agli occhi sì gran piacere; così questo cresce a dismisura maggiore, quando accade di vedere dell'arte unita alla natura e vagamente disposti i Verdi, quasi Fabbriche Vegetabili, in ordine, in simmetria, in distribuzione.

Passeggi adunque cotesto Giardino che certamente più che in esso, che in verun altro dei nostri contorni, resterà l'occhio soddisfatto di un tale ricercato diletto.

Infatti appena scesa la Gradinata, per cui si passa dal Salone terreno al Giardino e posto il piede nel Gran Viale in fregio alla Facciata del Palazzo, volgendo l'occhio e alla destra e alla sinistra, vedesi questo da ambo li Capi terminato da verde Teatro, ornato di sedili, e di statue. Così pure avanzando i passi sul Viale massimo al lungo del Giardino, e fra mezzo di capricciose Parterre o Arabeschi, tutti sparsi di verdi Palloni, e piramidi si presenta con piacere allo sguardo dai lati un grande Anfiteatro di alte verdeggianti siepi e pareti di Carpanella, distinto in Vari Nicchi, ornati pure di Sedili e di Statue e piegato nel mezzo a porzioni di Cerchio, compartito in diversi Archi di Bersò, o vogliamo dire, Portici Verdi.

Proseguendo il passeggio sul detto viale di mezzo fino dove terminano gli Arabeschi o Parterre, si apre alla vista una grande Piazza di Giardino, la quale tutta cinta all'intorno di bene intesi Portici Verdi, che la circoscrivono in figura quadrilatera, ritagliata a porzione di cerchio negli Angoli, e piegata in un gran Teatro di prospetto, tutto ornato di Statue e Sedili; e nel fondo tutta distinta dai Viali disposti (come si dice) a stella, in molti verdi tappeti marginati da belle verdi Piramini e Palloni, porge all'occhio certamente un'amenissimo oggetto.

Qui sarebbe luogo veramente di descrivere il raro artificioso gioco, e la studiosissima relazione dei Viali tra loro: e come tutti e li coperti e li scoperti ed anche quelli affatto aperti; sono terminati o da qualche Arco de' Portici Verdi o di piacevoli Teatrini; e Gabinetti con Statue, e Sedili, o da vaghi pilastri con Rastrelli di ferro; la quantità dei boschetti, quali fatti a stella, e quali a selva di fruttiferi Alberi piantati in tanti quadrati, di modo che da qualunque parte si mirano, sempre presentano all'occhio varietà di viali; e la qualità delle Sale verdi, dei Gabinetti, e Ritiri, che, unitamente ai boschetti, compiscono i Ritagli avanzati della regolare figura dei giardini; li Rotondi Cortili formati da Portici verdi e gli Ovali, o gli Elittici circondati da verdi pareti di Carpanella, e di Alberi; e le inaspettate graziosissime sfuggite di vista, che vicendevolmente passano dal Giardino grande a questi e da questi al Giardino grande; e massimamente quei gustosissimi colpi di vista, che all'occhio, stando nel centro di alcuni suddetti Cortili, e girando all'intorno lo sguardo, presentano in molti viali di tante sorte, e larghi, e coperti, e scoperti, e del tutto affatto aperti, che si uniscono in quel punto e da quel punto sen partono; e finalmente dovrebbesi qui far menzione, e del grande Bacin di mezzo alla gran Piazza del Giardino, e dei minori, disposti alcuni nei teatri che fanno termine ai Viali aperti, altri per ornamento dei Boschetti a Stella, e Cortili Elittici, tutti ornati a Gruppi di Statue e Getti d'acqua: cosa tanto più da stimarsi, quanto in una pianura tanto arida e secca, com'è quella di Corbetta, l'acqua è fatta giocare a forza di Macchine della più fina Idraulica non mai per l'addietro posta alla luce. Ma per non attediare soverchiamente il cortese Lettore, si lascia, che Egli tali cose le argomenti in riguardando con qualche at-

tenzione l'annessa stampata Pianta di questi Giardini. Qui solo descriviamo alcune cose che non così di leggeri da quella ricavare egli possa.

La prima si è che in qualunque ora del giorno si possono fare all'ombra per questi Giardini ben lunghi passeggi, atteso, che vi saranno per più di mille e cinquecento braccia di Viali coperti di Portici Verdi e forse altrettanti di altri Viali solamente palleggiati di Verdi pareti e scoperti al di sopra; Passeggi, che non possono se non riuscire deliziosi, perchè oltre che ad essere difesi dai raggi del Sole, a pochi passi, volgendo da qualunque parte lo sguardo, s'incontrano nuove scoperte di vista che non si aspettano, cosa che succede per altro anche passeggiando nei viali affatto aperti.

L'altra che pure non lascia di avere il suo merito, si è che passeggiato tutto il Giardino, si ritrova infine un gran Viale al traverso, il quale arriva affatto nuovo, lungo, quanto è lunga la testa del pezzo di terra che racchiude i Giardini, vale a dire lungo più di cinquecento braccia Milanesi: cosa che non lascia di dare un gran piacere, massime passeggiando, perchè racchiuso da un lato dal muro di cinta, tutto ricoperto da verde Spalliera di Frutta e dall'altro da altre verdeggianti pareti di carpanella, che in moltissimi luoghi aperta per comunicazioni a' Boschetti ed a' Viali, dà comodo a piacevolissime sfuggite di vista, ora ne' Boschetti di Frutta, ora in quegli a Stella, ora in un Viale retto, ora in un altro obliquo, ora in uno coperto, ora in uno scoperto, ora in un altro affatto aperto, finchè passeggiando verso Mezzodì, si arriva al Giardino a Potager, o sino all'ortaglia, Pezza tutta innaffiata per mezzo delle sovrannominate Macchine; oppure passeggiando verso Tramontana s'incontra un vago Rastrello di ferro sostenuto da ben'intesi Pilastri, ornati di Vasi di Vivo, che mette sulla strada di Maggenta del tutto uguale ad un altro che resta parimenti aperto sulla stessa strada di Maggenta in testa al primo descritto Viale in fregio al Palazzo.

E finalmente merita soprattutto, che qui si rifletta quanto vagamente si presenti il bizzarro Teatro dei tre Rastrelli di ferro a formare graziosissimo Prospetto in fine del Viale di mezzo, e maravigliosi risultano fra tanti Verdi, gli eleganti Pilastri,

che lo compongono; e con quanto piacere passeggiando i Viali del Giardino che corrispondono alli tre Rastrelli, si gode l'incontro delli corrispondenti tre esteriori Viali e massimamente del lunghissimo di mezzo.

ELENCO

delle pitture-affresco che adornano le volte della casa nobile ragione dell'Illustrissimo Sig. Conte Don Carlo Brentano nel borgo di Corbetta, eseguite dai seguenti Pittori:

Salone al piano terreno

Ercole annoverato tra gli Dei. (Pittore Cucchi)

Sala alla sinistra

Diana che va a trovare Entimione che dorme sul monte Ida. (Pittore Cav. Barrone)

Sala di cantone

La pioggia d'oro ossia Giove che beneficia le quattro parti del mondo. (Pittore Bortoloni)

Sala seguente

Flora, giusta tazza e aquila. (Pittore Bortoloni)

Sala grande in seguito

Bacco ed Arianna con la corona di nuove Stelle detta Gnassio. (Pittore Bortoloni)

Stanza a letto vicina

Una Promiba con face. (Pittore Bortoloni)

Piano superiore. Volta dello Scalone

Il merito coronato dalla giustizia e dalla opulenza, magnificato dalla fama e dalle scienze. (Pittore Pellegrini)

Salone

Le nozze d'Amore con Psiche.
Tazza grande del Pittore Cav. Porta.

Seconda scala seguente a sinistra

Vulcano che allaccia colla rete di ferro Marte e Venere. (Pittore Cav. Barrone)

Ultima stanza

Pallade che sottopone Ercole bambino alla poppa di Giunone che dorme. (Pittore Sassi)

Stanza vicina alla saletta

Una grazia. (Pittore Sassi)

Stanza a capo della galleria

La Vigilanza. (Pittore Sassi)

Nella Cappella

Quadro sull'altare :

La Vergine col Bambino. S. Giuseppe. S. Antonio di Padova.

(pittura ad olio del Sassi suddetto)

RECENSIONI

P. Luigi Zambarelli C. R. S. - **Rose dell'Aventino.** II Edizione - Rapallo, 1939.

Quando nel 1911, giovane ancora l'A. queste «**Rose**» sprigionarono il loro primo profumo, valenti penne salutarono, elogiandolo, il promettente poeta. Ora che l'A. non è più giovane, ma già cinto di gloria, riappare di nuovo il serto, accresciuto di nuove gemme. Nessun odore di stantio, ma rinnovata e riposante fragranza. Il segreto? L'eterno segreto d'ogni poesia vera, dove arte e vita si fondono in un palpito che, sorto nel cuore del poeta, risorge in ogni cuore che lo avvicina. Queste rose sono sparse, ma non distaccate le une dalle altre; un tenue filo le unisce tutte a formarne un sol ceppo armonioso e profumato. Quella dolce vena, talvolta soffusa di mestizia, ha vibrazioni di brezza vespérale che invita a raccogliersi, a chinarsi religiosamente su quelle rose delicate per sorbirne tutto l'aroma ascoso, per imparare a leggere, oltre la lettera, il meraviglioso libro della natura nelle più umili cose, e a sondare il nostro cuore nei suoi affetti più sacri. Piccolo verone fiorito, amerei definire questa bellissima raccolta di poesie, che schiude un orizzonte vastissimo dove l'anima vibra, canta e si riposa in una quiete di dolcezza e di bontà.

(Da *L'Eco dei Barnabiti*, novembre 1939)

La Scrittrice Montaldo Tentori in «**Accademie e Biblioteche d'Italia**» — fac. 5, 1939 — da pag. 431 a 446 fa un'ampia e quasi minuziosa monografia di un'Accademia internazionale di studenti: **gli Stravaganti del Clementino di Roma**. Non senza qualche spunto piccante, si ferma volentieri a dare qualche saggio degli svariatissimi programmi svolti, a notare l'avvicinarsi d'illustri personalità dell'estero e italiane spesso intervenute alle feste, fino a descrivere la progressiva invasione della nobiltà femminile agli spettacoli. Termina, senza incensare, con queste frasi: «Di accademia in accademia gli anni passano; divenuti adulti i convittori escono di Collegio, altri vi entrano; nuove accademie maturano... mentre dalla Francia sorge l'aurora insanguinata dell'età nuova».

G. M. Rinaldi, C. SS. R., (sta per C. R. S.) **Il Libro di Joele tradotto e annotato.** Rapallo, Orfanotrofio S. Girolamo Emiliani, 1938. In 8.o, 98 p. — Pr. 8 lib. it.

In libellum Joelis prophetae, qui tum ob pulcherrimam descriptionem locustarum incursionis in Judaeam, tum ob prophetiam effusionis Spiritus in omnem carnem est celeberrimus, R. P. Rinaldi optimum scripsit commentarium. Quamvis auctor opus suum humiliter «**uno commento divulgativo**» appellet, tamen in notis ad calcem paginarum apparatus criticum posuit, qui et ipsis eruditus utilis esse poterit.

In parte introductoria exponuntur clare et dilucide variae quaestiones de scriptore humano libri, de argumento et divisione libri, de relatione libri ad alia scripta apocalyptica, de doctrina in libro contenta, de indole ejus litteraria. In fine bibliographia invenitur tam ex acatholicis quam ex catholicis auctoribus selecta.

Contra plures auctor, criteriis nitens internis, affirmat librum Joelis prophetae scriptum esse in tempore postexilico, et quidem medio saeculo quinto ante Chr.

In ipso commentario jure meritoque cap. II, 1-11 habet ut novam descriptionem ejusdem calamitatis locustarum, quae nunc militibus Judaeam invadentibus omniaque devastantibus comparantur. Minus vero nobis placent quae de II, 32 (T. M. III, 5) scribit. Re vera ubi antea verba: «Effundam spiritum meum super **omnem carnem**» de Judaeis simul ac de omnibus gentibus explicavit, locutionem: «**Omnis** quicumque invocaverit nomen Domini, salvus erit» de solis Judaeis interpretatur. Attamen S. Paulus, in epistola sua ad Romanos, X, 12-13, huic textui sensum omnino universalem attribuit: agitur de nova Jerusalem, de nova Sion, de novo populo Jahweh in toto orbe terrarum diffuso.

Feliciter auctor paginam 73, in qua magna aderat confusio, de novo imprimi jussit. Ita grato animo hic liber accipietur ab omnibus Sacrae Scripturae studiosis, qui similes commentarios in alios prophetas minores ab eodem auctore concinnatos vehementer desiderabunt.

V. LARIDON

Nobili figure che scompaiono. Sotto silenzio, se non fosse stato per un bell'articolo comparso su «L'Osservatore Romano», sarebbe forse passata la morte di un insigne educatore e pastore d'anime, **P. Severino Tamburrini**, dell'Ordine dei Somaschi, avvenuta in Roma il 17 Giugno.

Uomo aperto di mente e di cuore, prima di dedicare per lunga serie d'anni le sue sollecite cure di Sacerdote ai fedeli della Parrocchia di S. Maria in Aquiro, tenne per vari anni la direzione del Regio Istituto dei Sordomuti di Roma, svolgendovi un'attività quanto mai apprezzata, sia come educatore di sordomuti, sia come scrittore forbito ed elegante, trattando con profonda dottrina i maggiori problemi interessanti l'educazione e l'istruzione dei sordomuti. Era nato a Frosinone nel 1864; una lunga vita quindi, la sua, nobilmente e generosamente spesa in opere di bene.

Nè il dinamismo imperante in ogni campo della vita moderna, nè la notoria modestia dell'Estinto possono dispensarci dal ricordare il suo nome almeno a coloro che, per affinità elettive, l'avranno caro.

(Da «L'educazione dei Sordomuti» Anno LVI — Fasc. 11-12 — Settembre-Ottobre 1939)

Il compianto P. Tamburrini celebrò la prima volta nella chiesa del Collegio Rosi di Spello, e non a Venezia. Tanto per esattezza (cfr. il necrologio del n. 81 della Rivista, pag. 199).

✠

Viaggio in Terrasanta

7. BETLEMME

La sera del 18 agosto durante la cena il P. Polidori, nostro Direttore, ci disse: «Chi si prenota per andare a Betlemme dopo cena? Da mezzanotte ogni mezz'ora si può celebrare nella S. Grotta». Potete immaginare se io accetto!... mi prenoto subito; poco dopo in macchina e via verso Betlemme.

Betlemme

O Betlemme «Città del Pane» (tale il significato etimologico), Città di David, Città del Dio Bambino, salve! Sul tuo cielo un giorno gli Angeli santi cantarono l'inno di pace al mondo sconvolto «Gloria in Altissimis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis»; salve! Quante volte il cuore ha sospirato per te! Ed ora il mio voto sta per sciogliersi, salve!

A te veniamo pellegrini, unendoci in ispirito a Maria SS., a S. Giuseppe, ai Santi Magi. Sulla tua Santa Grotta veniamo a deporre il nostro cuore, i nostri baci! Non ti portiamo oro, incenso e mirra; ma l'amore, la prece, le lacrime...

Si viaggia di gran carriera. E' notte fonda, perciò non vediamo il pozzo di Maria o dei Magi, nè la Tomba di Rachele, che vedremo domani al ritorno.

Ecco le prime case di Betlem. Scendiamo davanti a *Casa Nova* e i buoni Francescani, quasi tutti Italiani, ci accolgono affabilmente ci conducono nelle nostre stanze preparate dopo aver notata per ordine l'ora della celebrazione della S. Messa: per me scelsi l'ora del tocco. Il P. Guardiano ci avverte che un incaricato verrà a svegliare ciascuno mezz'ora prima dell'ora della S. Messa. Andiamo alla stanza... per dormire? Ma chi può dormire pensando che lì a breve distanza c'è la grotta, dove nacque Gesù, il Redentore del mondo? E' inutile... non posso prender sonno; e allora spengo la luce, apro il balcone che dà su una bella loggia e... quale spettacolo sublime mi si affaccia allo sguardo! Betlemme giacente su di un dolce declivio mi si presenta con le sue bianche casette orientali illuminate dalla luna che si avvia all'ocaso. Sembra un incanto che mi rapisce in estasi e mi fa preparare alla S. Messa che fra breve avrei ce-

lebrata!. E' questa la Betlemme che tante volte abbiamo vista riprodotta nei nostri presepi. Come è bella, come è suggestiva Betlem, specie di notte al chiaro di luna!...

Nella Grotta Santa

L'incaricato alla mezza precisa dopo mezzanotte picchia ed io con energia rispondo: Pronto! Poco dopo scendo in Sacrestia, una preparazione immediata, indosso i sacri Paramenti e aspetto che torni il mio predecessore. Indi col chierico scendo i gradini della grotta (sono sedici) e ci rechiamo all'*altare dei Magi*, i quali secondo la tradizione, lì adorarono il Bambino. Comincio la S. Messa, ah! quali dolci emozioni, quanti ricordi, quanti sospiri! Dopo il S. Sacrificio col mio breviario ridiscendo nella S. Grotta per il ringraziamento. Poi mi avvicino al fraticello, che sta vigile scolta contro non improbabili soprusi degli scismatici greci intolleranti. Egli intuendo il mio desiderio mi indica una nicchia arrotondata nella parte superiore, tutta ricoperta di marmo bianco con altare pure in marmo, sotto al quale nel centro è incastrata una stella d'argento dorato con intorno le parole: «*Hic de Virgine Maria Iesus Christus natus est*». In questo punto preciso la Vergine mise al mondo il Redentore. Questa stella, che consacra i diritti dei latini, nel 1847 fu rubata dai greci, e ci vollero ben cinque anni di lunghi e snervanti negoziati per farla rimettere al posto. Falsificazioni di firmani del sultano, e di altri documenti da parte dei greci, intrighi dell'ambasciatore russo, a nulla valsero e nel 1852 i greci dovettero per ordine del Sultano rimettere la stella al suo posto.

Il Presepio

Il luogo ove la Vergine e S. Giuseppe posero il neonato per ripararlo dal freddo della notte è distante pochi passi verso sud-ovest, vi si scende per tre scalini. Era una mangiatoia con paglia dentro. Si scorgono dietro i drappi le pareti rocciose, e lo scavo è ricoperto adesso di marmo. A sinistra è l'Altare dei Magi, ove io aveva celebrato; là prima dei Magi, s'erano prostrati i pastori dei dintorni di Betlem. Le pareti rocciose intorno alla cripta un tempo erano ricoperte di arazzi preziosissimi istoriati, ma, in seguito ad un incendio, nel 1874 furono ricoperte

di amianto con su dipinti i principali episodi dell'infanzia di Gesù. La S. Grotta è illuminata da 53 lampade ad olio, di cui 19 sono dei Francescani.

Le Cappelle Sotterranee

Oltre la Grotta della Natività ve ne sono altre dedicate ai Santi che ebbero relazioni con Betlem. La prima è dedicata a S. Giuseppe in memoria del sogno in cui uno spirito celeste gli comandò di salvare il Bambino, cercato a morte da Erode, recandosi con Gesù e la Madre in Egitto. Poi la *Cappella dei Santi Innocenti*, di S. Eusebio di Cremona, discepolo e successore di S. Girolamo come superiore del monastero da lui fondato. La *Cappella di S. Girolamo*, le *Tombe di S. Paola*, della *Vergine S. Eustochio*, dello stesso S. Girolamo, il cui corpo, come il presepio di legno, furono poi portati a Roma a S. Maria Maggiore.

Basilica della Natività

Sopra la Grotta s'erge maestosa l'antica Basilica Costantiniana del IV.º Sec., conservata abbastanza bene nel suo stile basilicale antico a cinque navate. Purtroppo però è deturpata da muri fatti eseguire dai greci contro le regole d'arte (per fortuna abbattuti nel 1918) e dai loro soliti lampadari insaccati con globi iridati di vetro in basso.

La Grotta della Natività sta proprio nel centro della Crociera. Presso la Basilica, anzi quasi a ridosso, sono i conventi dei greci armeni e francescani, i quali, per essere stato loro impedito con la violenza il diritto di funzionare nella basilica, fondarono nel sec. XII proprio accanto (solo un muro la separa dalla Basilica) una nuova Chiesa, dedicata a S. Caterina, a tre navate, che serve da parrocchia per i cattolici Betlemiti, che sono in grande maggioranza. I frati hanno anche un collegio dove si educano i giovinetti di Betlem, che parlano bene e ci salutano nella nostra dolcissima lingua.

I dintorni di Betlem

La mattina il P. Eletto ci chiama a raccolta e ci conduce prima a visitare la S. Grotta, la Basilica e S. Caterina, e poi i dintorni; così vediamo a trecento passi la *Grotta del latte*, un sotterraneo ridotto a cappella dove si vuole dimorasse per breve tempo col Divino Infante la Madonna, che da questo piccolo Santuario esaudisce benigna specialmente le donne madri che ricorrono a Lei quando non hanno latte sufficiente. Visitiamo poi più in là la *Casa o la Cappella di S. Giuseppe*, come è chiamata dal popolo. Torniamo a Casa Nova e dalla grande loggia ci si indica la *Valle dei Carrubi* a breve distanza, più in là il *Campo dei Pastori*, che vegliavano e alla voce degli Angeli si mossero a venerare il S. Bambino, il *Campo di Booz e Ruth*, la virtuosa spigolatrice che divenne sua sposa, il quale campo è tuttora fresco e fertile.

In questi campi il pastorello David pascolava il gregge, quando fu chiamato al trono. Qui si mostra pure la *Valle del Terebinto* dove David uccise il gigante Golia.

Ci si additano a cinque minuti da Betlem le *tre Cisterne* e il *Mausoleo di David*. Le tre cisterne contenevano acqua fresca e salubre, tanto che David, essendo accampato nella grotta di Odollam, mentre i Filistei occupavano ancora Betlem, avendo gran sete, la desiderò dicendo: «Oh! se alcuno mi desse da bere dell'acqua di quella cisterna che è in Betlem, vicino alla porta». Subito tre dei suoi valorosi, non curando la vita, passarono arditamente per il campo dei Filistei, attinsero un po' d'acqua a quella cisterna e la portarono al Re, il quale però non la volle bere, ma l'offrì in libazione al Signore dicendo: «Guardimi Iddio dal bere tal cosa: bevè io il sangue di questi uomini, che han posto a rischio la lor vita per me?»

Il Mausoleo di David, poi, secondo una tradizione mal sicura, sarebbe la tomba del Re Santo. Ivi si mostrano le rovine di una Chiesa; ma sembra appartengano alla classe dei sacri edifici costruiti sotto Giustiniano. Il sepolcro di David i testi biblici concordi lo indicano al Monte Sion in Gerusalemme.

Tomba di Rachele

Giunge l'ora del ritorno. Saliamo in macchina e via per la salita. Rifacciamo di giorno la via percorsa ieri a tarda ora e così vediamo la *Tomba di Rachele*, onorata da ebrei, cristiani

e mussulmani. Rachele col marito Giacobbe si recava ad *Ephrata*, antico nome di Betlem, e giunta in quel posto si sgravò di Beniamino; ma soccombette ai dolori del parto, e Giacobbe la seppellì nel luogo dove era morta erigendole un bel monumento, che però dal 1841 serve come luogo di preghiera ai Musulmani.

Vediamo poi il *Pozzo del Riposo*, detto anche *Pozzo dei Magi* o della *Stella*, che ricorda la ricomparsa della Stella ai Magi, come narra S. Matteo (cap. 11,9-10); e ci avviamo di gran carriera al monte Oliveto passando a nord di Gerusalemme alle falde del monte *Scopus*. Ma di ciò al prossimo numero.

(continua)

UN PELLEGRINO

Pensieri...

Merito haec patimur.

Anzi: ut eram dignus non recepi.

Giudicato ambizioso? G. C. *accusato di voler farsi Re.*

Ricevuto male per bene? G. C. *crocifisso dai suoi beneficati.*

Castigato perchè parlato bene? G. C. *percosso con uno schiaffo: sic respondes Pontifici?*

Considerato come un poco di buono? *Cum sceleratis reputatus est.*

Lungo silenzio? *Jesus autem tacebat.*

Occhi bassi? *exitus aquarum deduxerunt oculi mei quia non custodierunt legem tuam. Averte oculos meos ne videant...*

Pepegi foedus cum oculis ut non cogitarem aliquid de virgine.

ne scandaliz... in decore — non dice in laxa.

Tentato? G. C. *ductus est... ut tentaretur a diabolo.*

Vade retro, Satana,

Scriptum est...

Ad nostram instructionem et consolationem scripta sunt.

Disciplina super nudo!!!

E G. C. *spogliato nudo e battuto ad una colonna, e nudo in croce.*

(Dal manoscritto citato del P. B. Sandrini di s. m.)

INDICE DELL' ANNATA

SOMMARIO DEL FASCICOLO 79 (Gennaio-Febbraio)

In Memoriam	pag. 1
Comunicazioni, atti, disposizioni	» 2
Le sante Regole	» 9
Detti e insegnamenti di S. Girolamo	» 14
La Messa di S. Girolamo	» 18
Fr. Ottavio Grossi	» 22
L'insegnamento del Catechismo	» 24
L'Azione Cattolica	» 29
Un aspetto importante del problema delle letture dei ragazzi	» 37
A proposito di un Convegno	» 40
Segnalazioni e Varia	» 44
Alcuni rilievi storici	» 47
Cronaca	» 52
Viaggio in Terra Santa	» 54
Il libro di Ioele (fascicolo fuori testo).	

SOMMARIO DEL FASCICOLO 80 (Marzo-Aprile)

Pio XII	pag. 65
La parola della verità	» 68
Il modesto omaggio dei figli riconoscenti	» 69
Comunicazioni, atti, disposizioni	» 76
Le sante Regole	» 78
La Messa di S. Girolamo	» 84
La pedagogia nella scuola catechistica	» 91
L'Azione Cattolica	» 96
Un poema settecentesco dimenticato	» 105
Recensioni	» 115
Cronaca	» 118
Viaggio in Terra Santa	» 122
Il libro di Ioele (fascicolo fuori testo).	

SOMMARIO DEL FASCICOLO 81 (Maggio-Giugno-Luglio)

La crociata di preghiere dell'innocenza	pag. 129
La parola della verità	» 131
Comunicazioni, atti, disposizioni	» 134
Le sante Regole	» 143
La Messa di S. Girolamo	» 146

Nel centenario della nascita di D. Stanislao Merlini C.R.S.	» 152
La scuola attiva nell'insegnamento del catechismo	» 160
La sincerità condizione necessaria all'educazione	» 166
Un poema settecentesco dimenticato	» 171
Spigolature	» 177
Notizie sparse	» 179
Alcuni rilievi storici	» 183
Una commemorazione	» 186
Recensioni	» 189
Cronaca	» 191
Necrologi	» 198
Viaggio in Terra Santa	» 208

SOMMARIO DEL FASCICOLO 82 (Agosto-Settembre-Ottobre)

L'augusta parola di S.S. Pio XII agli alunni del Santuario	pag. 213
Dopo il primo Convegno dei Rettori dei nostri Istituti	» 221
Comunicazioni, atti, disposizioni	» 242
Le sante Regole	» 248
La Messa di S. Girolamo	» 251
P. Bartolomeo Brocco Rettore di Somasca	» 256
Segnalazioni	» 258
Recensioni	» 259
Cronaca	» 262
Dalle nostre Case di formazione	» 266

SOMMARIO DEL FASCICOLO 83 (Novembre-Dicembre)

Le vie della pace e della giustizia	pag. 277
Comunicazioni, atti, disposizioni	» 281
Sante Regole	» 288
La Messa di S. Girolamo	» 291
P. Bartolomeo Brocco Rettore di Somasca	» 296
Formazione spirituale dei Compagni di S. Girolamo	» 300
Il Seminario di S. Carlo a Somasca	» 302
Curiosità artistiche della Villa Brentana di Corbetta	» 309
Recensioni	» 318
Un necrologio	» 320
Viaggio in Terra Santa	» 321

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOL. XVI - 1940



RAPALLO

SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI

DEI PP. SOMASCHI

V. si pubblici

Chiavari: 26 Luglio 1939

Can. PIETRO SORACCO Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI